



Andrea Gobatto

Dove allignano le cose oscure

Contiene il racconto "L'armadio di Nancy", terzo classificato al concorso
"Streghe, Vampiri e Co." indetto da Giovane Holden Edizioni

Andrea Gobbato

Dove allignano le cose oscure

Dove allignano le cose oscure è un'opera di fantasia. Personaggi ed eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Ogni riferimento a fatti o persone vive o morte è puramente casuale.

Alla mia famiglia, ai miei amici, alle mie amiche, alla mia ragazza, a chiunque mi vuole bene e anche a chi mi odia. A chi, insomma, fa in modo che la mia vita non sia schifosamente vuota.

*“E se guarderai a lungo nell’abisso, anche l’abisso vorrà
guardare in te”*

Edgar Allan Poe

Indice

- Prefazione 9
- L'armadio di Nancy 11
- Cane mangia cane 16
- Cuore Nero 27
- Il cacciatore 38
- C'è qualcuno alla porta 40
- L'Uncino 43
- Tornerò 52
- Lo sconosciuto 54
- Ancora una 64
- Odori 66
- Le mani di Chuck 68
- Rossetto viola 70
- Postfazione 78
- L'autore 82

Prefazione

“*Dove allignano le cose oscure*” è la mia prima raccolta di opere, un libro che contiene undici racconti brevi scritti per la maggior parte in un periodo che va dall'estate del 2010 all'autunno del 2011.

Il titolo del libro prende spunto da una delle frasi con cui si apre *Carrie*, il primo romanzo di Stephen King, pubblicato ormai nel lontano 1974.

Questa raccolta si propone infatti di indagare i recessi più bui del nostro cuore, i pozzi neri dove creature senza nome strisciano, in agguato.

L'oscurità ha sempre terrorizzato l'uomo, fin dall'alba dei tempi. Quando il sole tramonta all'orizzonte, privandoci della sua luce che rende tutto chiaro e luminoso, le tenebre prendono il sopravvento, coprendo un mondo che credevamo di conoscere, sprofondandolo in una silenziosa opacità. E allora la nostra percezione della realtà viene distorta, ciò che ci appariva come familiare e tranquillo alla luce ci pare ora trasfigurato, sinistro, a volte addirittura malvagio.

L'oscurità è capace di riempire la nostra anima di dubbi e inquietudini che durante il resto della giornata ci paiono insignificanti, risvegliando le nostre più ancestrali paure per l'ignoto.

Così è anche per la nostra mente: quando la luce della ragione scema, tutto ciò che rimane a governare la nostra anima è l'oscurità della follia più nera. La notte infatti è anche da sempre vista come il momento per potersi dare alle follie più sfrenate, dai Bacchanali dell'Antica Roma fino ai rave-party dei giorni moderni, come se al buio, dove nessuno può vedere quello che accade, tutto sia permesso, anche i comportamenti che durante le ore diurne non sarebbero visti di buon occhio.

L'oscurità è un'amica a cui poter confidare ogni segreto e peccato, anche i più inconfessabili.

Per concludere questa prefazione, non mi rimane altro che augurarvi una buona lettura, sperando che leggere questi racconti vi faccia piacere quanto a me ha fatto piacere scriverli. E se per caso, dopo aver letto questo libro proverete l'inspiegabile sensazione di voler controllare che sotto il vostro letto non ci sia nascosto nessuno, non vi preoccupate, non c'è nessuna vergogna nell'aver paura.

Tutti hanno paura.

Solo gli sciocchi non ne hanno.

L'armadio di Nancy

Nancy, quattro anni compiuti da un mese, posò delicatamente la testa sul morbido guanciale imbottito di piume d'oca, rannicchiando le gambe e accoccolandosi nel suo lettino. Guardando fuori dalla piccola finestra della sua cameretta, poteva vedere la luna, alta nel buio cielo stellato.

Sua madre entrò e le rimboccò fino al mento le coperte, quelle con sopra Winnie The Pooh e i suoi amici. Si piegò su di lei e le diede un bacio sulla fronte, accarezzandole i lisci capelli castani.

«Buona notte, tesoro mio».

Nancy la osservò spegnere la piccola abat-jour appoggiata sul comodino, abbassare la tapparella e uscire dalla stanza, lasciandosi la porta chiusa alle spalle. La camera sprofondò nella più assoluta oscurità. Solo i raggi lunari, che filtravano dalle fessure della tapparella, gettavano qualche ombra confusa sul mobilio. Alla sua destra poteva scorgere il mobile con il grosso specchio e la cassettera in noce, quella dove teneva i nastri colorati con cui amava infiocchettare i capelli la mattina, prima di andare all'asilo a giocare con le sue amiche. Di fronte a lei invece si stagliava, come un gigantesco monolito, il grosso armadio a due ante dipinto di bianco, dove erano riposti ordinatamente su delle grucce tutti i suoi vestitini.

Ascoltò attentamente i passi della mamma rompere il silenzio della notte e attraversare il corridoio, diretti alla camera da letto, dove la aspettava il papà. Per qualche minuto regnò il silenzio più assoluto. Poi, le molle del letto matrimoniale dei suoi genitori cominciarono a cigolare.

Ecco. Stavano facendo di nuovo “*quella cosa*”.

La prima volta che li aveva visti, Nancy era rimasta molto spaventata. Si era alzata nel cuore della notte per andare in bagno, cercando di non far rumore. Passando di fronte alla camera dei suoi, aveva notato che la luce era accesa e la porta

socchiusa. Senza volerlo, senza farlo apposta, aveva sbirciato dentro.

I suoi genitori erano avvolti nelle lenzuola. Suo padre era sopra sua madre e premeva il suo corpo contro quello di lei, ansimando. Quest'ultima aveva una strana espressione sul volto, come se soffrisse, e ogni tanto lanciava qualche gemito soffocato.

Nancy aveva sentito un vuoto nel petto, come se il suo cuore fosse improvvisamente scomparso. Non capiva quello che vedeva. Le lacrime le erano salite agli occhi, calde e brucianti. L'angoscia l'aveva stretta col suo gelido abbraccio. *“Perché il papà fa così alla mamma? Non vede che le fa male?”* aveva pensato la sua mente di bambina, confusa e sconvolta.

Ma poi si era accorta di essersi sbagliata. Improvvisamente suo padre aveva smesso di muoversi e sua madre gli aveva sorriso amorevolmente, lo aveva abbracciato e baciato sulle labbra, sussurrandogli parole dolci.

Nancy era rimasta perplessa. Se la mamma era così felice, allora quella era una cosa bella, non brutta.

Mah... Nancy aveva deciso di non pensarci più. Le cose dei grandi erano troppo complicate per lei; che se ne occupassero gli adulti.

Dopo alcuni minuti, il cigolio cessò. Anche i suoi erano finalmente andati a dormire.

Nancy si rigirò nel letto. Si sentiva le palpebre pesanti come mattoni, non riusciva più a tenere gli occhi aperti. A forza di correre tutto il pomeriggio, giocando a nascondino all'asilo, era stremata. Giocare era proprio faticoso, cavolo.

Si stava assopendo quando sentì quel rumore. Spalancò gli occhi, ridestandosi improvvisamente dal torpore in cui era lentamente scivolata.

Un cigolio. Ma questa volta non proveniva dalla camera dei suoi genitori. Era molto più vicino, lo sentiva. Proveniva dalla sua stanzetta.

Si tirò a sedere sul materasso. I suoi occhi si posarono sul bianco armadio che incombeva sul suo letto: una delle due ante si stava lentamente aprendo verso l'esterno. La osservò attentamente, incuriosita. Non si sentiva spaventata, almeno per il momento. Nonostante fosse una bambina di soli quattro anni, era molto sveglia per la sua età. Non credeva nei mostri, il suo papà le aveva spiegato che non esistevano. «Sono solo un'invenzione di registi e scrittori per vendere le loro opere» le aveva detto.

Ma allora cos'era stato a spalancare l'anta in quel modo? Oltre a lei, seduta sul letto nel suo pigiama azzurro con sopra disegnati degli elefantini, la stanza era deserta. La finestra era chiusa, pertanto non poteva essere stato il vento. E poi il vento non avrebbe mai potuto aprirla in quel modo, era impossibile.

Ma allora, voleva dire che...

Stava ancora rimuginando su cosa potesse essere stato a far schiudere l'anta, quando la udì. Una risatina, allegra e limpida come un ruscello di montagna, simile a quella di un bambino. Già, proprio così. *Sembrava* quella di un bambino, ma non lo era. Era più simile ad un grande che parlava in falsetto, cercando di *imitare* una risata fanciullesca.

Una risatina da *dentro* il suo armadio. Nancy iniziò a sentirsi intimorita. Guardò con maggiore attenzione, dentro l'anta spalancata, ma i vestiti appesi alle grucce ne nascondevano il fondo.

Decise che avrebbe chiamato la mamma. Lei sarebbe andata a controllare là dentro e avrebbe risolto tutto. Aprì la bocca, preparandosi a gridare «Mamma!» con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

In quel preciso istante, le grucce iniziarono a rumoreggiare allegramente e gli abiti a ondeggiare avanti e indietro, come sospinti da una leggera brezza.

Come se qualcuno li stesse muovendo.

La voce le morì in gola. E poi...

«Naaaancy...».

Fu solo un soffio, niente più che un bisbiglio, ma lo udì distintamente.

«Naaaancy...».

Nuovamente quella voce giocosa e acuta. La chiamava da dentro il suo armadio di vestiti. Strinse spasmodicamente la coperta tra le piccole mani. «C-chi sei?» chiese.

«Ciao Nancy...».

«Smettila di farmi paura, o chiamo la mia mamma!».

Dall'armadio giunse un'altra risatina. Le grucce tintinnarono più freneticamente. «No Nancy, non chiamare la mamma, per favore...».

«Perché? Cosa ci fai nel mio armadio?».

«Voglio diventare tuo amichetto, Nancy, ma se chiamerai la tua mamma lei ci impedirà di giocare assieme...».

Il viso della piccola assunse un'espressione dubbiosa. «Mi stai facendo uno scherzo?».

Altra risatina. «Certo che no, piccola mia. Non potrei mai e poi mai mentirti... Spero che anche tu vorrai essere mia amica, Nancy. Se no, diventerò molto triste e mi metterò a piangere...».

«Non lo so... Come ti chiami?».

«Io? Io mi chiamo Lamashtu! Piacere di conoscerti, piccolina».

Un mezzo sorriso spuntò sul viso di Nancy. «Lamashtu? Che nome buffo che hai!».

«Ma tu non mi prenderai in giro, vero? Perché noi due siamo diventati amici, ora che mi sono presentato. Quanti anni hai, Nancy?».

La bambina alzò la mano destra, tenendola aperta e con il pollice schiacciato contro il palmo. «Tanti così!» disse.

«Oh, hai quattro anni! Ma allora sei abbastanza grande per venire a giocare qui con noi!» esclamò con tono festoso la voce da dentro l'armadio. Le grucce continuavano a ballare e gli abitini a fluttuare come fantasmi nel buio.

«Noi?» chiese Nancy, sempre più confusa.

«Certo! Non penserai che io sia da solo, qui dentro. Ascolta!»

Nancy tese l'orecchio. Inizialmente non udì nulla. Ma poi, eccole lì!

Tante voci, voci di bambini che gridavano allegramente mentre giocavano a mosca cieca, a ruba bandiera, a rincorrersi e - guarda a caso - a nascondino, il suo gioco preferito. Voci di festa, voci di chi si sta divertendo da morire. Tutte lì, dentro il suo grande armadio. E nessuno le aveva mai detto nulla! Un piccolo sorriso le accese il viso infantile.

«Hai sentito?» esclamò compiaciuta la voce *«Siamo in tanti qui e ci stiamo divertendo da matti! Vuoi venire anche tu?»*.

Il sorriso sul volto della bimba divenne ancora più ampio. *«Sì, voglio venire anch'io a giocare!»*.

«Bene! Allora, cosa aspetti?».

Nancy gettò le coperte lontano e si sedette sul bordo del letto, le gambe penzoloni. Balzò giù e si diresse verso l'armadio.

«Vieni, piccola Nancy! Ti stiamo aspettando!».

Affrettò il passo. Il pavimento era gelato sotto i suoi piccoli piedi scalzi. Si trovava ormai di fronte all'armadio. Le grucce e i vestiti avevano smesso di ciondolare.

«Lamashtu?» chiamò. Non ricevette nessuna risposta. Si udivano solo più le grida degli altri bambini. Infilò cautamente un piede dentro l'armadio. Poi l'altro. Allungò le braccia in avanti, cercando di toccarne il fondo in legno con la punta delle dita.

«Lamashtu?».

Era ora circondata dagli abiti. Le sembrava di trovarsi all'interno di una fitta foresta di stoffa. Il buio le impediva di vedere un palmo più in là del proprio naso. Le voci degli altri bambini che erano nel suo armadio le giungevano da tutto intorno.

Ma c'era qualcosa di strano nel loro tono, qualcosa di sbagliato. Qualcosa che aveva capito solo ora, quando forse era ormai troppo tardi per tornare indietro.

Non erano grida gioiose e allegre, quelle dei suoi coetanei rinchiusi lì dentro. Ma urla di terrore, disperate invocazioni d'aiuto a qualcuno che li salvasse da quell'incubo terrificante.

La voce di Lamashtu ricomparve all'improvviso, a pochi centimetri dal suo viso. «*Benvenuta, piccola Nancy. Io e te saremo amici per sempre.*»

Alle sue spalle, l'anta dell'armadio si richiuse con uno tonfo assordante.

Nancy Chiari, quattro anni compiuti da poco, scomparve senza lasciare traccia nella notte tra il 26 e il 27 marzo 2007, senza che venisse mai ritrovata.

Gli investigatori, sconcertati, non riuscirono a dare una spiegazione plausibile ai genitori, in lacrime e distrutti dal dolore. Era impossibile che qualcuno si fosse introdotto nel corso della notte nell'abitazione, porte e finestre erano serrate dall'interno e non era stato ritrovato alcun segno di effrazione. Sembrava proprio che la piccola fosse svanita nel nulla.

Nessuno fece caso al grande armadio bianco nella cameretta della bambina. Ma sarebbe bastato avvicinare l'orecchio all'anta socchiusa per udire una flebile e inquietante risatina provenire dal suo interno.

Cane mangia cane

I morti viventi avanzavano lentamente sulle gambe malferme, trascinandosi dietro i loro corpi in putrefazione. Il poliziotto indietreggiò, un' espressione di terrore dipinta sul volto. Quelle creature arrivavano da tutte le parti. Lo stavano circondando, chiudendogli ogni via di fuga. Estrasse la pistola di ordinanza e la puntò verso di loro.

«Fermi! Restate dove siete!». Non sembrarono neanche sentirlo. Continuarono a venire avanti con passi barcollanti.

«Fermi o giuro che sparò!» urlò di nuovo l'agente, la voce rotta dalla disperazione. Prese la mira con la sua Glock sul cadavere ambulante più vicino a lui. Indossava quello che doveva essere stato uno smoking, ora tutto lacero e sporco di terra. Il viso era a brandelli, la carne putrefatta pendeva dalle ossa delle braccia tese verso la sua gola.

Sparò e lo colpì alla gamba. Nulla da fare. Premette il grilletto altre due volte, aprendogli delle ferite profonde nel collo e nell'addome. Non servì a fermarlo. Quelle creature erano inarrestabili.

«No! Aiuto, qualcuno mi aiuti!».

Beatrice decise che ne aveva abbastanza. Con un gesto nervoso, afferrò il telecomando e spense il televisore. Lo schermo si oscurò sulla scena degli zombie che dilaniavano coi denti la gola dello sfortunato poliziotto. La casa sprofondò nel silenzio, rotto solo dal monotono sibilo delle pale del ventilatore posizionato vicino al divano.

La giovane ragazza sbuffò. Che stupida era stata. Proprio quella sera doveva mettersi a guardare un film del genere? Come se non fosse già abbastanza inquieta.

Quella era la prima notte che passava a casa da sola. Completamente da sola. I suoi genitori erano partiti quel pomeriggio per andare a festeggiare il loro ventesimo anniversario di matrimonio al mare. Inizialmente, le avevano

chiesto di venire con loro, ma Bea era stata inamovibile e aveva fatto valere le proprie ragioni. Ormai aveva compiuto diciassette anni e voleva dimostrar loro di essere matura e di poter resistere per un intero week end da sola senza demolire la casa. Voleva fargli vedere che potevano fidarsi, soprattutto se per quell'estate voleva avere qualche possibilità di convincerli a lasciarla andare a Riccione in vacanza con le sue compagne di classe.

Inoltre, era da un po' di tempo che sognava di restare a casa da sola. Per un paio di giorni avrebbe potuto fare tutto quello che voleva: andare a dormire a tarda notte e tornare all'ora che voleva, mangiare stravaccata sul divano davanti alla tele, ascoltare la musica al volume che le pareva senza che sua madre si mettesse a sbraitare come un'ossessa per le scale, girare in mutandine per casa senza che nessuno le desse della scostumata. E domani le sue amiche sarebbero venute a passare la serata da lei. Avrebbero avuto tutta la casa per loro e, soprattutto, il mobiletto degli alcolici in soggiorno sarebbe stato privo della sorveglianza paterna. Si sarebbero divertite un mondo. Magari avrebbe potuto invitare anche Mirko e Dani, i ragazzi più belli della loro classe. Chissà che, oltre alla sbronza, non riuscisse anche a prendersi qualcos'altro...

La ragazza guardò il cellulare: quasi le due di notte. Vicino a lei, accucciata sul tappeto, Lizzy abbaiò. Lizzy era il cane di famiglia, un pastore tedesco che aveva quasi nove anni. Bea le aveva affibbiato quel nome quando da piccola guardava quello stupido telefilm interpretato da Hilary Duff.

Lizzy era stata la sua unica compagnia per tutta la sera. Sarebbe dovuta venire Chiara, la sua migliore amica, a guardare un film. Ma verso l'ora di cena Chiara l'aveva chiamata, in lacrime, disperata, dicendole che aveva litigato e rotto con Cristian.

Bea non era riuscita a dispiacersene neanche un po': Cristian era solo un gasato coi capelli pieni di gel e con il

cervello ancora non completamente sviluppato, a cui importava di più frequentare i raduni del tuning con la sua Alfa truccata che passare un po' di tempo con la propria ragazza. Un perfetto imbecille che, secondo Bea, era meglio perdere che trovare.

Così si era dovuta guardare un film da sola. Aveva scelto un dvd dal mobile di suo fratello Paolo, che ora studiava in un'altra città. Sulla copertina in plastica era raffigurata la strada di una metropoli americana, con le macchine ribaltate e le vetrine dei negozi infrante. Una folla di zombie macilenti avanzava verso un uomo ferito e inginocchiato per terra che, in un ultimo atto di disperazione, si stava puntando un revolver alla tempia. Il titolo, scritto in lettere rosso sangue, era *"I morti camminano"*. Un film splatter di terza categoria, di quelli per cui suo fratello ci faceva una malattia. Non sapeva neanche lei perché avesse scelto proprio quel genere di film.

O forse, in fondo in fondo, lo sapeva. Forse lo aveva fatto per dimostrare a sé stessa che non aveva più paura di quelle cose come quando era bambina, anche se era a casa di notte da sola. Aveva fatto una scommessa con se stessa. Beh, se era così, quella scommessa l'aveva persa. Il film di suo fratello le aveva attaccato una fifa blu.

Nemmeno il tempo la stava aiutando. Lizzy era stata inquieta per tutta la giornata e, verso le sei di sera, Bea aveva capito perché: si stava per scatenare un temporale coi fiocchi. Gli animali le sentivano prima quelle cose.

Guardò verso la finestra: fuori regnava il buio, rotto solo per pochi istanti dal bagliore dei lampi. Alle orecchie le giungeva il ticchettio fitto della pioggia sui vetri della casa e sui tetti delle automobili parcheggiate in strada. Si alzò dal divano e si inginocchiò vicino a Lizzy, dandole una grattata dietro alle orecchie. Sul tavolino di vetro in mezzo al soggiorno era appoggiato il giornale della sua cittadina. Distrattamente, la ragazza diede un'occhiata alla prima pagina:

Nuova aggressione in via Molinari
Il maniaco ha colpito di nuovo, questa volta si tratta di
una sedicenne

Sembra non arrestarsi l'ondata di paura che sta attraversando la nostra piccola città. Dopo che la settimana scorsa una ragazza di diciotto anni era stata aggredita nel parco ed aveva subito abusi da parte di un misterioso maniaco, scomparso subito dopo aver portato a compimento la bravata, ieri il fattaccio si è ripetuto. A farne le spese questa volta è stata una sedicenne, di cui, data la minore età, sono state rilasciate solo le iniziali (C.G.).

La giovane ragazza si era recata a studiare a casa di una compagna di scuola e si era fermata a cenare da lei. Durante il tragitto del ritorno, mentre si trovava a pochi metri da casa, è stata improvvisamente raggiunta e assalita da uno sconosciuto che teneva il viso coperto da un cappuccio rosso. Fortunatamente, questa volta non si è trattato di uno stupro vero e proprio: l'uomo, dopo averle palpato il seno e averla costretta a baciare con la forza, si è dileguato, forse preoccupato che le urla di C. potessero richiamare qualcuno, lasciando la ragazzina in stato di shock.

Al momento, gli inquirenti non si sbottonano e tendono a escludere il fatto che il responsabile delle due aggressioni possa essere la stessa persona. Le forze dell'ordine hanno diramato un comunicato in cui invitano le giovani donne alla massima prudenza e ad evitare di uscire da sole la notte, almeno finché non verrà fatta chiarezza sulla vicenda. Il commissario di polizia ha inoltre chiesto alla popolazione di mantenere la calma e di non lasciarsi prendere dal panico.

Ma la città è piccola e le voci corrono veloci. Dopo due aggressioni, nelle strade e nei bar c'è già chi parla di "stupratore seriale". Da parte nostra, ci auguriamo che il responsabile di atti tanto ignobili venga assicurato al più presto alla giustizia. (continua a pag. 3).

Ecco, ci mancava solo quello. Un bell'articolo su un violentatore che si aggirava a piede libero per le strade della sua città era proprio ciò che ci voleva per calmarla.

Un tuono ruppe il silenzio di tomba che era piombato sulla casa. Bea sussultò. Un lampo doveva essere caduto molto vicino. Fuori, il cielo stava sfogando tutta la sua rabbia. Un temporale simile non si vedeva da mesi. Ma, nonostante la pioggia, si sentiva che l'estate era alle porte: la temperatura era aumentata vertiginosamente nelle ultime settimane e sulla città era scesa una cappa di caldo torrido. Al telegiornale i meteorologi avevano predetto che sarebbe stata l'estate più calda e afosa degli ultimi 50 anni.

Bea sbadigliò. Sentiva gli occhi pesanti, le palpebre erano sempre più difficili da tenere sollevate. La stanchezza della giornata iniziava a farvi sentire. Decise che era ora di andare a dormire. Diede un'ultima carezza a Lizzy che la osservò coi suoi grandi occhi castani, la lingua penzoloni. Afferrò il cellulare e si diresse verso la lampada del soggiorno per spegnerla.

Ma, all'ultimo momento, qualcosa trattenne la sua mano. Si arrestò a pochi centimetri dall'interruttore. Una brutta sensazione l'aveva assalita, pervadendole le membra come un vento gelido. Un'antica paura che aveva sin da bambina, quella del buio, le penetrò nel cuore. Sentiva che, appena avrebbe spento la luce, un artiglio mostruoso sarebbe spuntato dal buio e le si sarebbe chiuso attorno al braccio, lacerandole la pelle.

“Piantala, deficiente. Ti stai comportando come una mocciosa. Ti sei lasciata suggestionare da quello stupido film”.

Fece un respiro profondo e ci riprovò. Questa volta andò meglio. La luce della lampada si spense e la casa piombò nell'ombra. Le scappò una risatina nervosa. Che sciocca era a lasciarsi impressionare così da attori camuffati da mostri.

Lentamente, si avviò verso le scale di legno che portavano al piano di sopra, cercando di non urtare contro le sagome dei

mobili. La casa che occupava con i suoi genitori faceva parte di un complesso di villette a schiera di recente costruzione nella periferia cittadina. Era strutturata su due piani: al piano terreno vi erano la cucina e il soggiorno, al piano superiore le camere da letto e il bagno. I due piani erano collegati da una scala a chiocciola in legno. A Bea non piaceva molto il fatto che la sua casa fosse composta da due piani, soprattutto in quella notte solitaria. Le sembrava che con un piano solo sarebbe stato più facile tenere sotto controllo tutta l'abitazione.

I suoi passi scricchiolarono sui gradini in legno che si avvolgevano verso l'alto. Muoveva un piede dopo l'altro, con circospezione, perché i suoi occhi non si erano ancora abituati alla perfezione all'oscurità totale e preferiva evitare di inciampare in uno scalino e farsi tutta la rampa ruzzolando. Era quasi arrivata in cima quando un rumore proveniente dal soggiorno la bloccò come una statua di sale. Un suono simile a un "tac". Il sibilo delle pale del ventilatore in soggiorno era cessato. Qualcuno lo aveva spento.

Sentì i peli drizzarsi sul collo. Una sensazione gelida le penetrò nelle ossa, fino a raggiungerle lo stomaco. I capezzoli le si inturgidirono.

Chi c'era lì dentro oltre a lei?

Provò a voltarsi ma non ci riuscì. Il suo corpo non voleva rispondere agli ordini che venivano impartiti dal cervello. Non voleva girare la testa. Aveva troppa paura. Troppa paura di quello che avrebbe visto. Troppa paura di ruotare la testa e scorgere un paio di occhi malvagi che la fissavano dalla base delle scale. La mente le si riempì di parole, parole di storie che Paolo le raccontava da bambina per spaventarla, storie di spettri, vampiri e lupi mannari, storie di mostri assetati di sangue che si nascondevano nel buio più fitto in attesa di ghermire le ignare prede con le loro grinfie.

Strinse il cellulare. Si voltò. Si *costrinse* a voltarsi.

Niente. Laggiù non c'era proprio niente. Nessun maniaco intento a fissarla con i suoi occhi folli né tanto meno un mostro orribile con le zanne snudate e sporche di sangue. Un flebile sospiro di sollievo le si sprigionò dalle labbra.

Cercando di non fare rumore, cominciò a scendere le scale, tenendo le orecchie tese, pronte a cogliere il più piccolo rumore. Il soggiorno, almeno per il momento, era più silenzioso di un sordomuto.

Arrivò alla fine dei gradini. L'oscurità circondava ogni cosa, come una nebbia nera. Allungò la mano, scossa da un leggero tremito, lungo il muro, alla ricerca dell'interruttore della luce. Le sue dita sudaticcie incontrarono un piccolo quadrato rettangolare incastonato nella parete. Lo aveva trovato.

Ma i polpastrelli indugiarono sul piccolo pulsante. Se prima aveva avuto paura di spegnere la luce, ora aveva paura di accenderla. L'aveva colpita la fobia esattamente opposta. Perché appena il suo indice avrebbe premuto l'interruttore, l'elettricità avrebbe acceso il grande lampadario appeso al soffitto, il quale avrebbe illuminato a giorno la stanza. E allora avrebbe visto. Avrebbe visto la *cosa* che si annidava là sotto. La *cosa* che aveva spento il ventilatore. Questa volta capì che non ci sarebbe riuscita. Aveva troppa paura. Con un misto di rassegnazione e umiliazione, abbassò il braccio. Non avrebbe acceso quella luce. Non ne aveva il coraggio.

Si accorse di stringere ancora spasmodicamente il cellulare nella mano destra. Le venne un'idea. Non poteva accendere la luce, ma poteva usare il telefonino. Armeggiò per qualche secondo con i pulsanti dell'apparecchio e, dopo pochi istanti, il flash della fotocamera si accese. Un piccolo cono di luce si proiettò nel salotto.

Sembrava non esserci nessuno. Avanzò a passi lenti, tenendo il cellulare puntato in avanti come se fosse una torcia. Si diresse verso il piccolo ventilatore e lo osservò attentamente. Il tasto della Velocità 2 era ancora premuto ma la

spina era stata staccata dalla presa elettrica. Era per quello che aveva smesso di funzionare. Si guardò attorno, timorosa.

Si spostò verso la porta d'ingresso. Anche lì sembrava tutto a posto. Era chiusa e le chiavi erano ancora nella serratura, dove le aveva lasciate lei. Le tapparelle delle finestre erano abbassate, i gancetti inseriti, nessun segno di forzature. Pareva proprio tutto in regola.

Senza nessun preavviso, qualcosa le sfiorò la mano sinistra. Qualcosa di freddo e umido. Fece un balzo in avanti. Un grido, più di sorpresa che di terrore, le fuoriuscì dalle morbide labbra da adolescente.

Si girò di scatto. Ora l'avrebbe visto. Chiunque fosse, di qualsiasi cosa si trattasse, ora sarebbe comparsa davanti ai suoi occhi in tutto il suo orrore. E poi l'avrebbe uccisa, facendola a pezzi come una bambola di stoffa. Almeno, avrebbe smesso di aver paura.

Il fascio di luce proveniente dal cellulare illuminò la *cosa*. Un essere peloso, con quattro zampe e denti bianchi e appuntiti.

La *cosa* abbaiò.

«Lizzy!».

Il grido di Bea fu un misto di rabbia e sollievo. Si era completamente scordata del pastore tedesco, che ora le scodinzolava allegramente davanti. La cosa umida che aveva toccato era il naso del cane.

Bea osservò Lizzy negli occhi castani per alcuni secondi. Poi una risata le fuoriuscì dai polmoni. Un riso isterico, ma liberatorio. Quel naso bagnato fu come una sveglia per lei, un raggio di luce che scacciava i suoi incubi come faceva il sole con la bruma mattutina.

Si era comportata come una mocciosetta da quattro soldi. Era ora di smetterla di credere all'uomo nero. Non c'era nessuno in quella casa. Le porte e le finestre erano sbarrate, nessun malintenzionato sarebbe potuto entrare. E i mostri non

esistevano, se non in quei film di quello stupido di suo fratello. Che se ne andassero tutti a farsi fottere, vampiri, zombie e soci vari.

Però chi aveva spento il ventilatore? Beh, senza ogni dubbio era stata proprio Lizzy. Probabilmente, gironzolando per il soggiorno al buio, era incappata nel filo della spina, staccandola dalla presa elettrica. Già, all'evidenza dei fatti era tutto così semplice. Scossa ancora dai residui della risata, si diresse verso le scale. Lizzy la seguì, scodinzolando.

Salì tranquilla, senza voltarsi, senza che nessun essere barcollante e sanguinante cercasse di squartarla viva. Entrò nella sua cameretta, piccola ma accogliente. Eminem, il rapper bianco, la osservava da un poster appeso alla parete.

Si spogliò, gettando la maglietta e i pantaloncini sulla sedia della scrivania. Si distese sul letto, completamente nuda eccetto che per le mutandine rosa acceso.

Lizzy lanciò un piccolo guaito. Appoggiò le zampe anteriori sul letto e le leccò il viso con la lingua ruvida. Bea non poté fare a meno di lasciarsi sfuggire un piccolo sorriso che le increspò le labbra. Era come quando era piccola, come quando Paolo e i suoi amici le raccontavano storie sull'Uomo Nero che, durante la notte, stava nascosto sotto il letto dei bambini, attendendo che si addormentassero per poi afferrarli per le gambe e trascinarli con lui nel suo mondo buio. Da bambina era terrorizzata da quelle storie e quando il sole tramontava non riusciva mai a prendere sonno, troppo sconvolta dal fatto che qualcuno fosse celato là sotto per farle del male. Ma Lizzy, a quei tempi ancora una cucciola, era solita balzare sul lenzuolo e cominciare a leccarle il viso, il collo, le mani e qualsiasi lembo di pelle che le capitasse a tiro. Sua madre non approvava quel comportamento ma, per Beatrice, era meglio di un sonnifero. La lingua bagnata della sua cucciola la faceva sentire al sicuro, protetta. E se l'Uomo Nero

avesse cercato di afferrarla per trascinarla sotto il letto, Lizzy gli avrebbe morso la mano, scacciandolo via.

Fu così anche per quella calda sera di fine primavera. Sotto le carezze della lingua felpata del pastore tedesco, la ragazza si addormentò in meno di cinque minuti, la mente sgombra dalle sue più antiche paure infantili.

Bea si svegliò in piena notte, la schiena e le gambe sudate. Aveva sentito qualcosa che l'aveva scossa dai suoi sogni, sogni confusi in cui lei e Mirko si trovavano a letto insieme, i corpi caldi avvinghiati in un momento di travolgente passione. Si sentiva le mutandine leggermente bagnate.

Dei passi. Erano stati sicuramente dei passi quelli che aveva udito. Passi che risalivano la scala a chiocciola in legno e poi entravano nella sua camera.

Ancora intontita dal sonno, allungò la mano sul comodino, cercando il pulsante dell'abat-jour. L'aveva quasi trovato quando sentì la lingua che incominciava ad accarezzarle le guance e le labbra.

Si tranquillizzò immediatamente e smise di cercare l'interruttore. Lizzy era lì, vicino a lei. Quei rumori erano stati sicuramente un frutto della sua immaginazione, uno scherzo della sua mente ancora insonnolita.

La lingua scese sul collo e indugiò vicino al solco dei seni. Beatrice si rilassò e in meno di un minuto riprese i suoi sogni da dove li aveva lasciati.

I raggi solari che filtravano dalla tapparella semi-abbassata la svegliarono il mattino dopo. Lentamente si stiracchiò, ancora assonnata. Si sentiva però molto riposata e pronta ad

affrontare la giornata impegnativa che la attendeva. Grazie a Lizzy, che vegliava di fianco a lei, aveva dormito come un angioletto. Si tirò a sedere.

La prima cosa che vide fu il sole fuori dalla finestra, già alto nel cielo limpido e ormai privo di nuvole temporalesche. La seconda fu il sangue.

C'era sangue ovunque. Sulle pareti, sul lenzuolo, sui mobili. Ovunque quel liquido rosso veniva illuminato dalla luce del sole. Il fiato le mancò. Si sentì i polmoni completamente svuotati dall'aria, come se gliel'avessero pompata fuori.

La terza cosa che vide non l'avrebbe mai dimenticata per il resto dei suoi giorni. La testa mozzata di Lizzy era abbandonata in mezzo alla stanza, il muso contorto in una smorfia di dolore e il pelo incrostato di sangue rappreso. Il corpo del cane si trovava un po' più in là, vicino alla porta della stanza.

Provò ad urlare ma la voce le era morta, strozzata dall'orrore. Alzò gli occhi verso il poster di Eminem che si trovava sulla parete di fronte al suo letto. Qualcosa vi era stato scritto e disegnato sopra con il sangue di Lizzy:

“ Anche gli uomini sanno leccare. Ciao zuccherino ☺ ”

Cuore Nero

La città è fredda, di lunedì notte. Quando ti aggiri per le sue strade deserte, illuminate dalla spettrale luce dei lampioni, coi grigi palazzi che si innalzano verso il cielo come tetre torri di Babele, ti senti veramente come se fossi l'unico essere umano presente sulla faccia della Terra. Era così per noi, quella sera: per me, Kikko e Raffa. Ci sentivamo come tre fantasmi condannati a vagabondare per l'eternità tra le lapidi di un oscuro cimitero sperduto nel nulla.

Gli altri erano rimasti al pub, ad affogare i loro problemi ed il loro odio nel mare buio della Guinness. Ma per noi non era sufficiente. Avevamo bisogno di qualcosa di più eccitante per sfogare il nostro rancore.

Ci aggiravamo per la periferia coi nostri anfibi dalla suola rinforzata che pestavano rabbiosamente sull'asfalto a ogni passo. I pochi individui che ci incontravano cambiavano rapidamente lato del marciapiede e tenevano gli occhi incollati al suolo, cercando di non incrociare il nostro sguardo. Le nostre teste rasate e la piccola svastica nera tatuata sotto l'orecchio insieme alla scritta "*Cuore Nero*" ci identificava per quello che eravamo: naziskin. Ma quella notte non eravamo semplici naziskin a zonzo. Eravamo dei giovani neonazisti alla ricerca di una preda.

La trovammo in breve tempo, appena dopo aver girato l'angolo e aver imboccato uno stretto vicolo di periferia dove la puzza di immondizia e di piscio regnavano incontrastate su qualsiasi cosa. Il marciapiede era costellato di cicche di sigarette e cartacce. Ma l'immondizia più lurida se ne stava adagiata sui gradini che salivano verso il portone di un palazzo.

Il ragazzino nero se ne stava lì seduto, infagottato in uno spesso giubbotto. Teneva le mani strette tra le gambe, strofinandole per evitare che il freddo della notte glielo congelasse. Aveva un paio di auricolari infilati nelle orecchie e

stava ascoltando a tutto volume musica rap da un lettore cd. Non ci sentì nemmeno arrivare. Non aveva più vie di fuga. Era spacciato.

Raffa mi diede una gomitata nel fianco e, sogghignando, mi indicò il negretto. Io feci un cenno affermativo con la testa. Era talmente preso dalla sua merdosa musica negra che non si accorse di noi finché non ci parammo di fronte a lui e Kikko gli strappò via gli auricolari dalle orecchie, tirandoli per il cavo.

«Ciao negro».

Alzò lo sguardo e ci osservò in viso. Doveva avere 16 anni. Vidi il terrore impadronirsi dei suoi occhi scuri e congelarlo dentro. Sapeva che non se la sarebbe cavata con una stretta di mano.

«Hai una sigaretta?» gli chiesi, guardandolo disgustato.

Lui abbassò gli occhi alla strada. «N-no, non fumo... Mi... mi dispiace...».

«Guardaci in faccia quando ti parliamo!» lo aggredì Kikko, afferrandolo per il colletto del giaccone. Il lettore cd sfuggì dalle mani del ragazzo nero e si schiantò al suolo, aprendosi in due. «E ora, come la mettiamo? Il mio amico aveva voglia di fumare. Mi sa che dovrai sganciarci un po' di soldi per comprarsi un pacchetto».

Gli occhi del ragazzino saettavano dai nostri visi di pietra alla strada alle nostre spalle. Non era più un essere umano. Era solo una preda braccata che è stata chiusa in un angolo dai suoi aguzzini e che cerca disperatamente un modo per uscire tutto intero da quella brutta situazione. Ma era tutto inutile. La sua disperazione non faceva che alimentare il nostro odio, come benzina gettata sul fuoco. Nel mondo professato dall'ideologia in cui credevamo non c'era posto per feccia come lui.

«Io... io non ho niente... Vi prego, lasciatemi andar...».

Il pugno di Kikko lo colpì al costato prima che potesse finire la frase, mozzandogli il respiro in gola con un gemito

soffocato. Raffa lo colpì al volto, schiacciandogli il labbro inferiore contro i denti. Il sangue gli schizzò allegramente sul giubbotto, come una pioggia vermiglia. Kikko lo scagliò al suolo e, appena toccò terra, gli tirai un calcio al corpo con la punta dura dei miei anfibi. Sentii le sue costole incrinarsi all'urto.

«Non hai soldi, eh?» lo apostrofò Raffa, incumbendo su di lui «Tu e i tuoi simili dalla pelle color merda venite a casa nostra, mangiate sulle nostre spalle e poi non avete i soldi per pagarci un fottuto pacchetto di sigarette! Dove credete di essere, nel Paese della Cuccagna?». Sottolineò le sue parole con un secondo calcio al fianco del ragazzino.

Il negro era ora accasciato sul marciapiede lurido, tremante e raggomitolato su sé stesso per cercare di proteggersi dagli altri nostri colpi che sapeva sarebbero arrivati. Grossi lacrimoni silenziosi gli scivolavano sulla pelle bruna. La bocca era contratta in una smorfia di dolore, piena di grumi di sangue.

«Vi prego... Non ho sigarette... Non fumo...» biasciò.

Io e i miei amici ci guardammo e un sorriso divertito ci attraversò il viso. I negracci avevano veramente il cervello limitato come si diceva. Non ci arrivava a capire che non ce ne fregava niente delle sigarette. Nessuno di noi tre fumava. Volevamo solo un pretesto per fargli rimpiangere il giorno in cui la sua testolina aveva fatto capolino dalla lurida figa negra di sua madre.

Gli affibbiai un altro calcione. «Non ti abbiamo dato il permesso di parlare. Le merde inferiori come te dovrebbero imparare a starsene al loro posto». Alzai il piede e gli schiacciai violentemente la suola del mio Doc Marten sul viso. Una, due, tre volte. La cartilagine nasale si sfasciò come cartapesta. Un denso e caldo frotto di sangue schizzò fin sul muro dell'edificio poco distante.

«Oh, ma guarda un po'! Hanno il sangue rosso come il nostro!» esclamò con finto stupore Raffa. Rise della sua battuta.

La nostra vittima ora piangeva rumorosamente, tirando su dal naso ad intervalli regolari e singhiozzando disperato. Il suo viso sembrava il volto di una delle figure di “*Guernica*”, il celebre quadro di Picasso. Il naso era gonfio e violaceo, piegato quasi del tutto verso sinistra. La bocca era ormai solo una massa informe di sangue e del muco che gli colava dal naso. Gli occhi erano infossati, contornati da lividi violacei. Tossì e sputò fuori un frammento di dente.

Kikko lo osservò disgustato. Gli sputò addosso e gli disse: «Mi fai schifo, pelle merda. Ci piscerei addosso, a tutti quelli come te». Lentamente, in un gesto quasi plateale, abbassò la zip dei jeans. Si calò le braghe e i boxer e si prese l'affare in mano. Con un sogghigno, iniziò a urinare. Vedemmo il suo piscio piovere sul volto brutalizzato del ragazzino e mischiarsi con il sangue ed il muco, entrargli nelle narici e filtrare tra le labbra maciullate. Ridemmo. Ridemmo alla vista del nostro camerata che pisciava in faccia a un povero ragazzo di colore che giaceva a terra pesto. Nemmeno noi tre eravamo più esseri umani. Eravamo diventati bestie assetate del dolore e dell'umiliazione che potevamo infliggere alla nostra vittima. Non era più una questione di ideologie o di razzismo. Era una questione di puro sadismo, di crudeltà, di godere del male inflitto a un nostro simile.

Da terra, il negretto biascicò qualcosa tra i denti fratturati.

«Cos'hai ancora da parlare, rifiuto umano?» gli chiese Kikko, riallacciandosi i pantaloni.

«Spero... spero che moriate... » mormorò tra le lacrime, il sangue e il piscio «Spero che qualcuno vi uccida... Che vi prenda e vi tagli la gola... Che vi sgozzi come le bestie che siete...».

Ci scambiammo delle occhiate incredule.

«Come come come?» chiesi, piegando leggermente la testa verso di lui «Potresti ripetere? Credo di non aver sentito bene».

Il negro tossì di nuovo e un altro getto di sangue misto a bava gli schiumò da un lato della bocca, scivolandogli lentamente lungo la guancia.

«Mi hai sentito bene... Spero che un giorno... qualcuno ve la faccia pagare... per tutto quello che mi avete fatto... e che avete fatto in passato ad altre persone che non vi avevano fatto niente di male... Siete solo... degli sporchi razzisti schifosi...».

Nel vicolo era calato un silenzio carico di stupore e tensione.

«A quanto pare, la lezione di galateo non è stata recepita a dovere...» sibilai tra i denti come un serpente velenoso «Non hai ancora capito che devi stare al tuo posto, insieme all'altra immondizia...».

Iniziai a tempestarlo di calci al torace. Sempre più forte. Ad ogni colpo aumentavo la potenza e scaricavo la mia furia sul ragazzino di colore. Sentivo il suo corpo sussultare sotto il cuoio duro dei miei anfibi. «Crepa, negro!» gridavo ad ogni calcio. Aveva osato sfidarci, mancarci di rispetto. Le sue parole avevano fatto nascere dentro di me una creatura famelica che non aveva nessun rimasuglio di umanità: un mostro sanguinario, che si nutriva degli orrori che infliggeva ad un altro individuo. Il mio odio era montato a un livello del quale non conoscevo neanche l'esistenza, un livello che era rimasto nascosto nel mio inconscio in attesa di essere risvegliato e scatenato da quelle parole di accusa. Parole che mi avevano toccato nel vivo, incolpandomi di essere solo un bullo prepotente, una persona senza nessun valore, che se la prendeva con gente indifesa per sfogare il suo sadismo. In parole povere, quel negro aveva accusato me di essere una razza inferiore non per il colore della mia pelle, ma per quello che avevo dentro il cuore. Un cuore nero, marcio e buio come

l'Inferno, pieno di sentimenti terrificanti; come terrificanti erano gli ideali in cui credevo.

«Crepa, crepa, crepa! Fottuto negro!» continuavo a urlare, gli occhi fuori dalle orbite, senza smettere di sferrare calci. Uno schiocco sinistro si sommò alle mie grida: le costole del negro che si spezzavano come ramoscelli sferzati da un vento tempestoso.

All'improvviso, sentii delle braccia cingermi attorno alle spalle e trascinarvi indietro di forza. Sempre scalciando, lottai per liberarmi da quella presa di ferro. Mi divincolai e mi voltai di scatto, pronto a colpire quel bastardo che voleva impedirmi di dare al negro la lezione che si meritava. Mi fermai quando vidi il volto di Kikko, bianco come un cencio, deformato dallo sgomento e dalla paura. Era stato lui a fermarmi. «Sei impaz-zito?!» mi urlò in faccia, afferrandomi per il giubbotto «Vuoi ucciderlo?!».

Guardai il ragazzino nero. Era ancora a terra, raggomitolato su sé stesso, come un informe ammasso di stracci. Era immobile, tranne per qualche tremito convulso che ogni tanto gli attraversava il corpo, facendogli fremere le membra. Aveva il viso schiacciato al suolo. Ringrazio Dio per questo, per non essere stato costretto a osservare il suo viso in quel momento.

Raffa, a un paio di metri da noi, aveva gli occhi sbarrati e osservava la scena come se si fosse reso conto di dov'era solo in quel momento. Il suo sguardo terrorizzato saettava dal corpo del ragazzino riverso al suolo a me e Kikko. «Cristo... Che hai fatto?» mormorò, le labbra che tremavano visibilmente «Cristo Santo... Lo hai ammazzato... Lo hai ammazzato!».

Quelle parole mi colpirono come una freccia ghiacciata dritta al cuore. «Piantala di dire stronzate, Raffa! Gli ho solo tirato qualche calcio!». Ma la mia voce aveva una nota strana, angosciata, che mi faceva paura. Come se stessi cercando di convincere più me che lui di quello che dicevo.

Ma Raffa sembrava non avermi neanche sentito. Continuava a mormorare tra sé e sé: «Mio Dio... Il petto... il petto non si muove più... Non respira più... Mio Dio...».

Kikko mi stratonò nuovamente per il giubbotto. «Che cosa cazzo ti è passato per il cervello?! Dovevamo solo dargli una lezione, una bella ripassata, non ridurlo in fin di vita!» sbraitò, come se gridarmi addosso in quel modo potesse servire a far tornare indietro il tempo.

Stavo per urlargli di smetterla, che nessuno era mai morto per aver preso un po' di botte, quando un ululato squarciò il silenzio della notte. Una sirena si stava avvicinando a dove eravamo noi. Qualcuno dei residenti doveva aver sentito le grida del nero mentre lo aggredivamo e sembrava finalmente essersi deciso a chiamare la polizia.

Raffa sobbalzò, come se si fosse appena svegliato da un sonno profondo. Ci lanciò un ultimo sguardo terrorizzato, poi si voltò e cominciò a scappare, senza più dirci una sola parola. Kikko invece, sempre tenendomi agguantato per il mio bomber nero, avvicinò il suo viso al mio e mi sibilò, guardandomi dritto negli occhi: «Io non ci vado in galera per un pezzo di merda come te. Fai il mio nome agli sbirri e ti faccio fare la fine del negro». Appena finito di parlare, mi colpì con un montante allo zigomo sinistro. Non lo vidi neanche arrivare. Andai giù sul marciapiede come un sacco di patate. Intontito e con la vista annebbiata, vidi Kikko fuggire sulla scia di Raffa.

Cercai disperatamente di rimettermi in piedi, scuotendo la testa per cercare di scacciare la bruma che mi offuscava la testa. Le gambe minacciavano di tradirmi ad ogni movimento, ma riuscii a tenermi saldo su di esse. La sirena era sempre più vicina e il suo suono senz'anima mi riempiva le orecchie, colmandomi il cuore di disperazione.

Dovevo scappare, andarmene da lì prima che mi trovassero a perdere tempo di fianco al corpo di un ragazzo che non

sapevo nemmeno se respirasse ancora. Con la mia coscienza avrei fatto i conti più tardi. In quel momento, l'unica cosa che mi premeva era mettere più isolati possibili tra me e il luogo del pestaggio. Tenendomi rasente ai muri, per timore che le ginocchia mi cedessero senza preavviso, iniziai a camminare velocemente nella direzione opposta da cui erano fuggiti i miei compagni.

Quando arrivai alla fine della strada, mi sembrò di aver recuperato quasi completamente il senso dell'equilibrio e mi azzardai ad accennare una corsa. Non mi ero sbagliato. Le gambe mi reggevano in piedi.

Cominciai a correre sempre più forte, mentre il grido delle sirene si intensificava, sempre più vicino. Pareva venire da ogni parte, come se mi circondasse.

Corsi, corsi a perdifiato senza neanche guardare dove andavo, precipitandomi a testa bassa nelle prime vie che intravedevo. Non ho idea di quanta strada percorsi. Possono essere chilometri, come potrebbero essere anche solo qualche centinaio di metri. Non lo ricordo.

Ad un tratto, mentre passavo di fronte alla recinzione che delimitava il cantiere di un palazzo in costruzione, sentii una fortissima nausea attanagliarmi improvvisamente le viscere e costringermi ad arrestare la fuga. Mi piegai in due e vomitai sul marciapiede tutto quello che avevo nello stomaco.

Mentre mi pulivo la bocca con una mano tremante, la mia mente cominciò a divagare e per la prima volta tornò a quello che era successo quella sera, al viso martoriato del ragazzino nero, e ciò che avevamo

(che avevo)

fatto mi fu improvvisamente chiaro: avevo probabilmente ucciso un altro essere umano. Avevo fermato il suo cuore. Una sensazione orrenda, che mai avevo provato prima, mi attraversò tutto il corpo.

Fu in quel momento che accadde.

Non sapevo cosa mi stesse succedendo. Sentii un qualcosa di freddo insinuarsi all'interno del mio petto, come un tentacolo gelido, e ghermirmi il cuore, un artiglio infernale che tirava e tirava cercando di sradicarlo dalla mia cassa toracica, come un bulletto che cerca di strappare un giocattolo dalla stretta serrata di un bambino in lacrime.

Il mio cuore batté ancora un singolo colpo. Lo udii chiaramente dentro le mie orecchie. Un unico, solitario “*tu-tum*”. Poi si fermò.

“*Muoio*” pensai.

Le gambe mi si ammosciarono come se fossero fatte di argilla. Quando il mio corpo toccò terra, crollando come un castello di carte investito da un vento tempestoso, i miei occhi erano già inondati dall'oscurità, nonostante le mie palpebre fossero ancora ben spalancate.

Muoio.

La luce mi feriva gli occhi in maniera insopportabile, come tante piccole schegge di vetro che mi penetravano nel bulbo oculare, quando riaprii gli occhi dopo non so quanto tempo. Cercai di alzare la mano per cercare di schermarmi il viso da quell'assalto luminoso ma il braccio mi sembrava pesantissimo, impossibile da muovere. Inerte e attraversato dai formicolii, non rispondeva ai miei comandi e per il momento pareva inservibile.

Ma almeno sentire la luce che mi trafiggeva le pupille e il torpore che mi pervadeva le membra mi servì a capire che, per qualche motivo, ero ancora nel mondo dei vivi. Quel malore che mi aveva assalito il cuore, qualsiasi cosa fosse, non era stato sufficiente a mettermi KO per l'eternità.

Pian piano, la testa cominciò a farmi meno male e riacquistai un minimo di percezione sensoriale. I miei occhi

iniziarono ad abituarsi alla luce che mi sovrastava. Non avevo idea di quanto tempo erano rimasti serrati.

All'improvviso mi resi conto di un bruciore lancinante che mi incendiava la parte sinistra del petto. Era come se una lama rovente mi avesse trafitto e fosse rimasta lì conficcata. Percepì un qualcosa che mi copriva il viso e udivo un sibilo alla mia destra, come il rumore sommesso di un macchinario. Un altro suono, simile a un bip, proveniva dalla parte opposta del luogo in cui mi trovavo. Un telefono squillò in lontananza.

Mi sforzai di schiudere gli occhi, nonostante la luce. Vidi che mi trovavo in una stanza e che ero disteso su di un letto. Il mio corpo era nudo e coperto da un lenzuolo bianco. Man mano che i miei sensi si risvegliavano, il dolore al petto si faceva sempre più lancinante. Avevo sul viso una maschera di plastica per respirare, collegata al macchinario che emetteva quel buffo sibilo. Nel braccio sinistro mi era stato infilato il sottile ago di una flebo. Il bip proveniva invece da un altro macchinario alla mia sinistra, dove su un piccolo schermo scorreva quella che doveva essere la mia frequenza cardiaca. Sopra di me, appeso al soffitto, torreggiava un lampadario acceso.

Ero vivo! *Vivo!*

Nemmeno per un istante mi tornò in mente il ragazzo nero e quello che gli era successo.

Di fronte al mio letto vi era una porta che era stata lasciata leggermente aperta. Vidi dietro di essa due uomini vestiti con un camice bianco che parlavano tra loro. Tendendo l'orecchio, riuscii a udire la loro conversazione.

«Come è andato il trapianto?» chiese quello più giovane.

«Almeno per il momento, l'organismo pare aver reagito bene all'operazione. Non vi sono segni di rigetto dell'organo impiantato».

«Ho sentito qualcuno parlarne, stamattina. Che cosa gli è successo?».

«Non lo so. Non siamo riusciti a capirlo. A quanto pare, il cuore gli si è fermato all'improvviso, senza nessuna causa apparente. Come se fosse stato colpito da un infarto fulminante. Tranne per il fatto che non ha avuto un infarto, ha semplicemente smesso di funzionare. Sembra incredibile. Fortunatamente per lui, una volante della polizia che era stata chiamata per un'aggressione nelle vicinanze, lo ha trovato in fin di vita riverso sul marciapiede e lo ha portato fin qui d'urgenza».

«E siete riusciti a trovare un donatore per un trapianto così urgente? È pazzesco»

«Sarebbe persino buffa come storia, se non fosse così tragica. Il donatore del cuore è stata proprio la vittima dell'aggressione per cui era stata chiamata la polizia che lo ha trovato. Sembra quasi paradossale».

«La vittima di un'aggressione?».

«Sì. Un ragazzino di colore pestato a morte da un gruppo di balordi. Quel cuore gli ha salvato la vita».

Un cuore nero.

Nero come il profondo della mia anima.

Il cacciatore

Il cacciatore stava acquattato in un fosso, nascosto tra i cespugli, gli occhi spalancati e attenti, il fiato che ad ogni respiro si condensava in piccole nuvolette di vapore a contatto con l'aria fredda del mattino. Durante la notte aveva nevicato e una uniforme coltre candida ricopriva la campagna, dando al paesaggio un aspetto immacolato. Un pesante giubbotto arancione proteggeva il corpo dell'uomo dal vento gelido che soffiava incessantemente. Tra le mani, coperte da guanti di pelle foderata, stringeva un fucile da caccia. Le cartucce con cui era stato caricato erano di un calibro illegale, ma era una legge che tanto nessun cacciatore rispettava e le autorità erano solite chiudere un occhio su questi dettagli.

In lontananza, un uccello lanciò il suo verso stridulo. Il cacciatore continuò ad attendere, immobile e paziente, silenzioso come il più letale dei predatori. I muscoli di tutto il corpo erano tesi, carichi di adrenalina, pronti a scattare. L'aria gelida che gli sferzava il viso, arrossandogli le gote e il naso, lo faceva sentire vivo.

La sua pazienza e la lunga attesa furono premiate. I cespugli di fronte a lui iniziarono a frusciare e la sua preda saltò fuori, iniziando a correre attraverso il campo innevato, ignara della presenza dell'uomo armato nascosto a pochi metri.

Il cacciatore, con calma e freddezza, alzò il fucile e lo puntò verso di essa, appoggiando il calcio di legno alla spalla. Armò il cane e prese la mira con cura, accarezzando il freddo grilletto metallico con l'indice. Quando il suo bersaglio si trovò esattamente a metà del campo, fece fuoco.

La detonazione della fucilata squarciò il silenzio pacifico della zona. Un stormo di corvi si alzò in volo e fuggì gracchiando, spaventato dal forte rumore. La preda barcollò per un istante, malferma sugli arti, poi crollò a terra, esanime, senza emettere un solo lamento.

Un sorriso di soddisfazione si dipinse sul volto dell'uomo. Era stato un tiro perfetto. Si alzò in piedi e uscì dal suo nascondiglio, spazzolandosi via la neve dai vestiti. Iniziò ad avvicinarsi a grandi passi alla preda abbattuta che giaceva scomposta a terra. Sotto di essa si stava formando una grossa pozza rosso scuro che macchiava il candore della neve.

Quando la raggiunse, un'espressione di disappunto oscurò il viso del cacciatore. Quella bambina doveva avere a malapena otto anni. Un magro bottino per una dura mattinata di appostamento.

C'è qualcuno alla porta

Non prendetemi per pazzo, vi prego. Vi scongiuro dal profondo della mia anima. Perché se lo farete, se penserete veramente che queste sono solo le parole prive di senso di un folle, potrei veramente lasciarmi sommergere dai flutti della follia e abbandonarmi al suo caldo abbraccio, sprofondando nell'oblio.

Io ho bisogno di qualcuno che mi creda. Di qualcuno che mi dica che quello che vedono i miei occhi non è solo un aborto partorito dalla mia mente malata.

Lo vedete? No?

Come fate a non vederlo? È proprio lì, fuori dalla porta del mio appartamento. Arriva tutte le sere, allo scoccare della mezzanotte, avvolto nel suo soprabito scuro, il cappello nero schiacciato sul viso. Gli occhi, sotto la tesa larga del cappello, sono freddi e inespressivi. Restano tutta la notte fissi sulla targhetta appesa sopra la porta di casa mia, quella con inciso il mio nome.

Resta lì, tutto il tempo, immobile. Tutta la notte a fissare il mio nome.

Alle prime luci dell'alba se ne va. Silenzioso come uno spettro nell'oscurità della notte che lentamente scompare al sorgere dei primi raggi del sole nascente.

Ve lo chiedo ancora una volta. Lo vedete? Come sarebbe a dire di no? Guardate qui. Avvicinate l'occhio allo spioncino. Ancora niente?

Ma almeno lo sentite? Rispondetemi di sì, se avete a cuore la mia salute mentale. Uditè i suoi passi salire le scale e avvicinarsi al pianerottolo? È qui. Sta arrivando. Puntuale come tutte le notti.

Veglia sulla mia porta, sul mio nome, come un guardiano veglia su un'antica tomba dimenticata dal tempo. Immobile e silenzioso, gli occhi bui e incavati. Ogni notte.

La prima volta è apparso tre settimane fa. Ho sentito il rumore rimbombante delle suole delle sue scarpe avanzare sui gradini. Ho guardato attraverso il foro dello spioncino. Era lì, impassibile, nei suoi vestiti scuri. Il sudore ha iniziato a scendermi lungo il collo e la schiena in piccoli rivoli gelidi.

“*Chi è? Cosa vuole da me?*”

Ho appoggiato la mano sulla maniglia. Mi tremava in modo incontrollabile. Volevo aprire e chiedergli di andarsene. Non ce l’ho fatta. I suoi occhi vuoti mi terrorizzavano, stringendomi il cuore come una tenaglia.

Dio, i suoi occhi! I suoi occhi fissi sulla mia porta!

Tre notti più tardi ho afferrato il ricevitore del telefono. Volevo chiamare la polizia perché lo facessero andare via. Composto il numero, ho appoggiato la cornetta all’orecchio. Ho atteso. Il segnale di chiamata inoltrata era svanito. Dall’altra parte del filo regnava il silenzio totale. Il telefono della polizia non squillava.

Poi, una voce.

«Riaggancia».

Era lui! Non sono pazzo. Ne sono certo. Era la *sua* voce!

«Riaggancia».

Quella voce! Quella voce, Dio mio, quella voce... Una voce cupa, disumana, carica di malvagità. Una voce proveniente dall’Inferno!

Vi imploro, credete alle mie parole. Vi giuro che i miei non sono i vaneggiamenti di un povero pazzoide col cervello bacato. Era la *sua* voce quella al telefono, potessero dannarmi l’anima se mento!

Riagganciai. Mi muovevo come nei sogni, al rallentatore. Ma sapevo di essere ben sveglio, come ora so di non essere pazzo come un cavallo.

Tornai a spiarlo. Era ancora lì. Un sorriso diabolico gli deformava il volto ossuto. Il suo sguardo mostruoso era fisso nel mio. Un lungo gemito mi sfuggì dalle labbra. Pregai Dio

che facesse svanire quel demonio sotto sembianze umane da davanti casa mia.

Da quella volta è sempre tornato. Ogni notte. Con la pioggia o il bel tempo. Lui è lì. Arriva a mezzanotte e svanisce all'alba.

Ho perso il sonno. Passo le notti in piedi, davanti all'uscio. Mi chiedo che cosa vuole. Lui è dall'altra parte, sempre silenzioso e immobile. Solo una porta di legno ci separa.

Lui è lì, ogni maledetta notte.

Attende. Oh sì, questo lo so. Questo l'ho capito. Ho capito che sta attendendo, che sta aspettando qualcosa. Cosa sia, non sono in grado di dirvelo. Ma lui è lì che attende.

Eccolo. Sento il rumore dei suoi passi pesanti per la tromba delle scale. Le lancette dell'orologio appeso al muro del soggiorno si sono unite sul 12. È mezzanotte. Lui sta arrivando. Come ogni sera, viene a fissare il mio nome inciso sulla targhetta d'ottone. E attende.

Non posso più scappare. Lui è qui.

Ve lo ripeto per l'ultima volta. Queste non sono le parole di un folle.

Veramente continuate a non vederlo?! Non ci credo! Mentite!

E va bene. Tanto per me non ha più nessuna importanza. Ho capito cosa devo fare. Ho capito quello che lui vuole.

Vuole la mia sanità mentale.

Vuole la mia anima.

Lui è il Male.

Ma ogni male ha la sua cura. La sua medicina.

E io ho la mia medicina. È qui, a portata di mano. Una medicina per la mia testa. Già stringo il suo freddo calcio di noce nel pugno. Contiene sei pastiglie. Sei piccole pastiglie di piombo.

È ora di prendere la mia medicina.

L'Uncino

Stefano fermò l'auto e spense il motore. L'unico rumore rimasto nell'abitacolo era la musica che proveniva dall'autoradio, sintonizzata sulla frequenza 104.5. Di fuori, i suoni della notte. Si voltò e scrutò la ragazza seduta al posto del passeggero. Ancora non gli sembrava vero che Linda avesse accettato di uscire con lui quella sera.

Linda, una delle ragazze più carine della scuola. Non tanto alta, magra come un chiodo ma con tutte le curve al posto giusto, lunghi capelli castani e lisci che quella sera portava raccolti e grandi occhi verdi. Ma Ste la trovava fantastica per altri motivi, che andavano al di là dell'aspetto fisico. Sentiva in lei qualcosa di speciale.

Le altre ragazze carine del suo liceo erano tra le persone più odiose che avesse mai conosciuto. Probabilmente una mattina, guardandosi allo specchio, si erano rese conto di possedere tra le gambe una cosa per cui qualsiasi uomo avrebbe fatto carte false. Questo le metteva, almeno secondo il loro limitato cervello, in diritto di guardarti dall'alto in basso tutte le volte che ci parlavi assieme. A meno che, ovviamente, non ti facessi vedere in giro a bordo di una decappottabile, o vestito dalla testa ai piedi di abiti firmati Prada, o a pagare un aperitivo il sabato pomeriggio in centro con una banconota da 100 euro. Più che scoparsele, Ste avrebbe preferito prenderle a mattonate sui denti.

Linda era diversa proprio in quello. Oltre a essere molto bella, era una delle ragazze più solari e allegre che avesse mai visto. Era sempre sorridente e si fermava volentieri a chiacchierare e scherzare con chiunque, indipendentemente dal fatto che tu fossi il capitano della squadra di calcio della città o il re sfigato dei secchioni. Lei amava semplicemente vivere, e trasmettere la sua gioia alle persone che le stavano intorno.

Ste era cotto di lei da parecchio ma solo dopo quattro anni di liceo in classe insieme aveva trovato il coraggio di chiederle se le andavano una pizza e un film con lui. Quando lei aveva accettato, non aveva inizialmente creduto alle sue orecchie. Tornando a casa si era sentito leggero come un palloncino e aveva chiamato subito Francesco. La telefonata era stata molto divertente.

«Frà, la Linda ha accettato di uscire con me!».

«Quante canne ti sei fumato oggi?».

«Piantala di fare il cazzone, sto dicendo la verità».

«Ho capito: ti sei fumato la bong».

L'aveva portata prima fuori a cena in una pizzeria del centro e poi al cinema a vedere l'ultimo film di Jim Carrey, "Yes Man". Lei sembrava essersi divertita molto, non avevano smesso un attimo di parlare e scherzare.

Infine, l'aveva portata su quella che i giovani chiamavano il Colle della Madonnina. Era una collina, situata qualche chilometro fuori città. Circa un secolo prima qualcuno vi aveva costruito un piccolo santuario dedicato alla Madonna, con tanto di statua. Di fronte al santuario vi era un prato, facilmente raggiungibile con un'auto. Lo spazio erboso si affacciava sulla città sottostante, che di notte era tutta illuminata come un albero di Natale. Veramente una vista da togliere il fiato. Era risaputo che le ragazze, lì sopra, si scioglievano come zucchero. Probabilmente, metà dei giovani della città avevano perso la verginità sotto gli occhi della Vergine Maria. Sacro e profano venivano in contatto molto spesso, in quella radura.

Nonostante fosse pieno autunno, il cielo buio era sereno e trapunto di stelle. Sembrava veramente tutto perfetto. Qualcuno lassù gli voleva bene. Ste lo ringraziò mentalmente.

«Allora, ti piace qui?» le chiese.

Linda lo guardò, mostrandogli quel sorriso che lo faceva morire. «E' stupendo. Non ci ero mai stata quassù». Guardò fuori dal finestrino. «Che spettacolo! Il cielo è pieno di stelle!».

«Già...» mormorò Ste. Era ora di farsi coraggio e di prendere la situazione sotto controllo, perché se non avesse funzionato il Colle della Madonnina in una notte come quella, poteva anche serenamente entrare in convento e appendere l'uccello al chiodo.

Allungò la mano verso di lei e gliela appoggiò sulla sua. «E' tutto stupendo perché te sei qui con me. La stella più bella di quel cielo è seduta qui in macchina con me». Si sentiva calmo ma, dentro di sé, si vergognò profondamente. Cazzo, la sua frase gli sembrava presa da uno di quegli stupidi libri di Moccia. Se lo avessero sentito i suoi amici... Il Frà probabilmente gli avrebbe dato una bottigliata in testa. Ma loro quella sera non c'erano, con molta probabilità erano in qualche pub a riempirsi le budella di birra doppio malto o a casa di qualcuno a guardarsi un film demenziale in dvd fumando marijuana. Quella sera esistevano solo loro due, lui e Linda. Poteva permettersi di dire tutte le smancerie che gli passavano per la testa.

Lei lo fissò coi suoi grandi occhi verdi, dove a Ste sembrava di perdersi in un mare color smeraldo. «Grazie...» gli disse, con le guance che le si erano tinte di porpora «Sei un ragazzo dolcissimo. Sono stata stupendamente con te».

Ste le sorrise. Lei si avvicinò leggermente verso di lui. Le posò una mano sulla guancia e la baciò sulle labbra. Prima delicatamente, sfiorandole appena. Poi sempre con maggior passione, finché non si trovarono avvinghiati in un abbraccio, le lingue che si toccavano e si legavano tra loro. Ste le infilò una mano sotto la maglia e poi dentro il reggiseno. Lei lo lasciò fare. Quella Peugeot 206 spersa nella campagna era improvvisamente diventata il Paradiso. Lasciò scorrere la mano sul seno di lei. Erano tette piccole e dure, ancora da

adolescente. I capezzoli erano dritti per l'eccitazione. Il suo amichetto nei pantaloni pulsava e implorava di essere tirato fuori e calmato. Prese delicatamente una mano di lei e la spinse verso il basso.

Linda aveva appena iniziato a slacciarli la cintura dei jeans, quando la canzone rock anni '70 che proveniva dalla radio si interruppe bruscamente. La voce del deejay prese il suo posto: «Ci scusiamo con tutti gli ascoltatori per la momentanea interruzione ma ci è stato chiesto di comunicarvi una notizia della massima urgenza».

Entrambi si erano fermati ed erano in ascolto, come se la voce avesse rotto l'incantesimo in cui si erano isolati, scordandosi dell'esistenza del resto del mondo.

La voce proseguì con il suo annuncio: «Le forze di polizia ci hanno trasmesso da pochi minuti la notizia che un noto serial killer, conosciuto come "l'Uncino", è evaso alcune ore fa dal carcere di Voghera, durante un trasferimento verso un altro carcere. Il soggetto è ritenuto altamente pericoloso e si raccomanda alle persone che abitano nel pavese e nell'alessandrino di fare molta attenzione se hanno intenzione di uscire di casa. Se notate qualcosa di strano, chiamate immediatamente il numero del commissariato più vicino a dove abitate. I prefetti delle provincie di Pavia e Alessandria raccomandano la massima prudenza e aggiungono che le forze dell'ordine faranno tutto ciò che è in loro potere per riportare l'uomo dietro le sbarre».

Il deejay rimase per qualche istante in silenzio, poi concluse: «Ci scusiamo ancora per l'interruzione e vi ringraziamo per l'attenzione. Ma ora la nostra notte rock continua, con "Shook me all night long" degli AC/DC».

La canzone partì e Linda mormorò: «Hai sentito? Che notizia...».

Ste annù. Si ricordava chiaramente quella vicenda. Tre anni prima, un killer seriale aveva terrorizzato la periferia milanese.

I giornali l'avevano soprannominato “*l'Uncino*”, per la sua macabra usanza di uccidere le proprie vittime con un gancio da macelleria, di quelli che i macellai utilizzano per appendere i quarti di bue. In poco più di quattro mesi aveva collezionato la bellezza di sette omicidi. Sceglieva le proprie vittime senza un particolare criterio, al contrario della maggior parte dei serial killer. Non faceva distinzioni di sesso, età e ceto sociale.

Alla fine, era stato incastrato. Una prostituta, quella che avrebbe dovuto essere la sua ottava vittima, era sopravvissuta all'aggressione e aveva fornito agli investigatori un identikit che aveva permesso di identificare l'omicida. L'arresto era avvenuto grazie ad un'operazione di polizia nel suo appartamento. L'uncino utilizzato come arma era stato rinvenuto all'interno della vasca, ancora sporco di sangue. In cantina, gli agenti avevano ritrovato i corpi di altre tre persone, tra cui un bambino di circa quattro anni, lasciati a penzolare da altri ganci da macellaio.

Le foto della scientifica, per un breve periodo, erano circolate su Internet. Un pomeriggio, per via di una morbosa curiosità, Ste e il Frà avevano deciso di dar loro un'occhiata. Per poco, non avevano vomitato sulla tastiera del pc.

L'uomo si era subito dichiarato colpevole di tutti gli omicidi. D'altro canto, le prove erano schiaccianti. Ma ciò che più aveva inquietato Ste erano state le parole dell'assassino. Il processo era stato trasmesso da alcuni speciali televisivi serali che si occupavano di cronaca. L'uomo sembrava una persona normalissima, di quelle che se ne incontrano tutti i giorni per strada. Alto e slanciato, sui quarant'anni, con corti capelli biondi tagliati a spazzola e uno sguardo molto serio. Quando il PM gli aveva domandato il perché di tutti quegli omicidi, lui aveva risposto, con un sorrisetto stampato sul volto: «Mi dispiace deludervi, ma non c'è nessuna tragica storia o nessun trauma infantile dietro tutto questo. Sono cresciuto in una famiglia per bene, che non mi ha fatto mai mancare nulla. I

miei genitori sono sempre stati premurosi e affettuosi con me. Ho frequentato le migliori scuole e mai brutte compagnie. Non ho mai avuto problemi di droga, la mia fedina penale è sempre rimasta vergine. Fino a d'ora, s'intende. Nemmeno la società è colpevole per quello che ho fatto: facevo l'assicuratore e lo stipendio che prendevo mi permetteva di vivere una vita ad un livello più che dignitoso. No, non mi sento di poter colpevolizzare nessuno. Neanche la mia mente: gli esami psicologici che mi sono stati fatti in carcere hanno dimostrato che sono sano di mente, completamente in grado di intendere e di volere, come certamente voi già sapete. Quello che ho fatto l'ho fatto perché è la mia natura. Perché sono cattivo dentro. E non sono pentito di nulla ».

L'aula di tribunale era piombata nel silenzio più assoluto. Erano rimasti tutti sconvolti. L'imputato era stato condannato all'ergastolo e internato in un carcere di sicurezza, isolato dagli altri carcerati per evitare che venisse linciato.

“Quello che ho fatto l'ho fatto perché è la mia natura. Perché sono cattivo dentro”. Quelle parole erano rimbalzate nella testa di Ste per settimane. Più di tutti gli efferati omicidi, era quello a terrorizzarlo maggiormente. Perché un pazzo assassino era un conto, ma un omicida lucido e completamente padrone delle sue azioni era un altro. Gli tornò in mente una frase di *“Io non ho paura”*, un libro che aveva letto nei primi anni di liceo: *“I mostri non esistono, Michele. È degli uomini che devi avere paura”*.

“Perché sono cattivo dentro”.

Ripensandoci, Ste rabbrivì. Poi si ricordò dov'era, e soprattutto con chi. Scacciò quei brutti pensieri dalla testa. Se quella sera voleva usare il preservativo che teneva nel portafoglio, era meglio darsi da fare. Si avvicinò con il viso a Linda e la baciò sul collo. La sentì tremare. Tutto era silenzioso. Si sentiva solo la voce di Brian Johnson che usciva dalla radio.

«Tutto bene?» le chiese.

Lei annuì con la testa. «Scusami, non so che mi prende, mi sento scossa...». Si guardò attorno. «Non so, sono spaventata... Quassù siamo così isolati, se succedesse qualcosa...».

Attorno all'auto regnava l'oscurità. Non si vedeva nemmeno il santuario che si trovava a pochi passi alle loro spalle. Le uniche luci provenivano dalla città, piccoli puntini luminosi nella pianura.

«Non ti sarai mica presa male per la notizia sull' Uncino, vero?» le domandò Ste.

Inizialmente, lei non rispose. Poi gli disse: «E se anche fosse?».

Ste la guardò come si guardano i bambini che dicono di aver visto il babau sotto il loro letto. «Linda, cerca di ragionare. Voghera si trova a chilometri da qui! Pensi forse che l'Uncino, un serial killer evaso da poche ore e ricercato per pluriomicidio, sia riuscito ad arrivare fin da queste parti?! Chissà, magari ha chiamato un taxi!». Ridacchiò della propria battuta.

«Piantala di fare lo scemo, Ste. Non mi va di scherzare. Lo so che quel pazzo maniaco non è da queste parti. Ma il mondo è pieno di pazzi maniaci. E noi ci troviamo da soli in mezzo alla campagna. Se ci succedesse qualcosa nessuno ci potrebbe aiutare».

«Scusa, ma di che stai parlando? Cosa ci dovrebbe succedere?».

Lei gli prese la mano e gliela accarezzò. «Non lo so... Quel messaggio radiofonico mi ha messo in soggezione. Mi sento... mi sento osservata».

Ste le accarezzò i lunghi capelli castani, cercando di tranquillizzarla. «Non ti preoccupare Linda, è solo la tua... ».

Ma lei lo interruppe. «Hai sentito?».

«No. Che cosa?».

«Non lo so. Mi è sembrato di sentire un rumore, là dietro». Linda si girò a guardare fuori dal lunotto posteriore della

Peugeot. Ma il buio era totale e non si vedeva nulla. La ragazza aveva gli occhi spalancati dal terrore. «Là dietro c'è qualcosa, Ste. Andiamocene. Ho paura».

«Senti, cerca di calmarti. Ti sei solo lasciata suggest...».

Questa volta l'aveva sentito anche lui. Un lieve fruscio dell'erba, appena percettibile, come se venisse spostata e schiacciata. Probabilmente era solo il vento, o una stupida lepre di passaggio. Ma se non lo era?

La tensione dentro l'abitacolo dell'auto era ora palpabile. «Andiamocene, Ste. Ti prego!» lo implorò Linda, quasi gridando. La sua voce stava iniziando ad avere un tono isterico.

«Va bene» acconsentì lui. Girò la chiave nell'accensione e l'auto si avviò. I fari anteriori e posteriori si accesero e il ragazzo diede un'occhiata nello specchietto retrovisore.

Niente. Là dietro non c'era proprio nessuno. Si stavano comportando come due bambocci fifoni. Ma ormai era inutile rimanere lì, Linda era troppo scossa e impaurita. E, ad essere sinceri, neanche lui si sentiva tanto tranquillo. L'ansia di lei lo stava contagiando.

Pigiò l'acceleratore. La macchina fece un balzo in avanti, diede uno strattone e poi si imballò, sussultando.

«Cosa succede?» chiese Linda. Era sempre più pallida e si stava mordicchiando l'indice della mano destra nervosamente.

«Non lo so. È come se qualcosa ci tenesse bloccati. Probabilmente le ruote posteriori si sono impantanate, o sono incastrate in una zolla di terra».

Riaccese l'auto e riprovò, premendo il pedale più a fondo. Anche questa volta la 206 fece un salto in avanti ma non si fermò. Era riuscito a liberarsi da ciò che li tratteneva, di qualunque cosa si trattasse. Appena si furono lasciati la radura erbosa e il piccolo santuario alle spalle, Linda sembrò calmarsi un pochino. Quando finalmente giunsero sulla strada principale che li avrebbe riportati in città, la ragazza emise

quello che parve un sospiro di sollievo e appoggiò la testa sulla spalla di lui.

Per il resto del tragitto, Ste guidò in silenzio, gustandosi il tepore caldo della guancia di Linda attraverso il tessuto della felpa. Dopo circa un quarto d'ora, svoltò nel vialetto di casa di lei.

«La principessa è arrivata al castello» le disse.

Lei alzò la testa dalla sua spalla, si stiracchiò e lo guardò. «Scusami per prima, Ste. Mi sono lasciata prendere dal panico come una scolaretta per nulla. Non volevo rovinare il nostro appuntamento».

Lui le passò un braccio attorno alle spalle. «Non ti preoccupare, piccola. È stata una bellissima serata lo stesso»

Linda lo abbracciò stretto, poi lo baciò e gli sussurrò in un orecchio: «Domani pomeriggio i miei non sono a casa. Se ti va, passa a farmi un salutino».

«Non mancherò».

Lei gli sorrise e aprì la portiera.

«Ti accompagno alla porta» disse Ste e aprì la portiera a sua volta. Smontarono e si diressero verso l'ingresso del palazzo.

All'improvviso, Linda si fermò di scatto. Strabuzzò gli occhi e lanciò un grido, soffocato e pieno di disperazione.

«Ma che diavolo succede?» chiese Ste, allarmato. Fece il giro della macchina e la raggiunse. Vide quello che aveva visto lei. Il sangue gli si gelò nelle vene.

Conficcato nel paraurti posteriore della Peugeot vi era un uncino da macellaio, incrostato di macchie vermiglie.

Tornerò

La ragazza struscìò le lunghe gambe sul materasso. I lisci capelli biondi erano sparsi sul morbido guanciale, fluenti come una cascata di oro colato. Voltò lentamente la testa verso il giovane al suo fianco. Stava vicino a lei e le stringeva la mano con dolcezza. Era ancora lì. Ma sapeva che presto se ne sarebbe andato.

Come se le avesse letto nel pensiero, il ragazzo si alzò con un sonoro sospiro e cominciò a rivestirsi. Lei si tirò a sedere sulla sponda del letto, avvolgendo il morbido corpo nudo nel lenzuolo, e si limitò ad osservarlo silenziosamente.

Sentì una lacrima, bollente e umida, scivolarle lungo una guancia, scottandole la pelle. Se la asciugò in fretta con il dorso della mano. Non voleva che lui la vedesse così.

«Devi proprio andartene anche stasera?» gli chiese.

Lui esalò un altro lungo sospiro. «Sai che non dipende da me, Lisa. Non posso restare. Mi dispiace» le rispose, finendo di allacciarsi i bottoni della camicia. Si piegò e raccolse il casco della moto, di colore blu elettrico e attraversato da una saetta rossa. Lisa abbassò lo sguardo al pavimento, sconsolata.

«Ehi, non fare così...» le sussurrò lui, avvicinandosi al bordo del letto. Le prese delicatamente il mento con la mano e le alzò il viso. «Tornerò da te domani notte. Come ogni notte».

«Promesso?».

«Promesso».

Ascoltò il rumore dei suoi passi allontanarsi nel corridoio, finché il loro suono non scomparve nel nulla, come se fosse stato inghiottito dall'oscurità.

Il mattino dopo Lisa si svegliò alle prime luci dell'alba. Osservò con occhi carichi di malinconia il posto vuoto accanto a lei. Ma poi il suo sguardo si posò sul comodino e un sorriso, pieno di tristezza e felicità allo stesso tempo, le illuminò il bel viso.

Sul mobiletto era appoggiata una piccola cornice di legno scuro con dentro una fotografia. L'immagine ritraeva un ragazzo che doveva avere meno di trent'anni. Il viso gioviale era attraversato da un grande sorriso traboccante di allegria. Era a cavallo di una Honda e tra le mani stringeva un casco blu chiaro, attraversato da un fulmine vermiglio. Sul bordo inferiore della cornice, in sottili linee argentee, vi era un'incisione:

Gianluca Soffi
☼ 11/07/1981 † 26/06/2008
Resterà con te per sempre

Il sorriso sul volto della ragazza si allargò. «Ti aspetto...» mormorò.

Tornerò da te domani notte. Come ogni notte.

Lo sconosciuto

Sara scese l'ultima rampa di scale ed uscì dal palazzo, il volto assonnato e segnato dalla stanchezza. La grossa borsa che portava al fianco le sembrava più pesante ad ogni secondo che passava. Guardò l'orologio: mezzanotte passata. L'incontro era durato più del previsto.

Sara lavorava come rappresentante per l'Avon, una delle più grandi industrie di cosmetici del mondo. Il borsone di tela che era costretta a trascinarsi dietro traboccava di lucidalabbra, fard, fondotinta, mascara, creme e smalti. Aveva tenuto un incontro a casa di Giusy, una sua vecchia compagna di università, la quale aveva invitato le proprie colleghe a presenziare. Sembravano essersi divertite tutte un mondo. Tutte tranne Sara.

Lei odiava quel lavoro. Si domandava a cosa fossero serviti cinque anni di università e una laurea con il massimo dei voti se ora l'impiego più redditizio a cui poteva ambire era quello di vendere rossetti e burro cacao a casalinghe che sprecavano la loro vita di fronte a Beautiful, Cento Vettrine e ad altre centinaia di stupide telenovelas. Passare le giornate a girare mezza città per trovare acquirenti stava diventando massacrante, ogni giorno di più. Sentiva di essere arrivata quasi al limite della sopportazione.

Fortunatamente Davide, il suo compagno, era appena stato promosso responsabile del marketing pubblicitario dell'azienda dove lavorava, ottenendo uno stipendio niente male e permettendo finalmente alla coppia di stabilirsi in una villetta in Via delle Magnolie. Forse era ora di iniziare a prendere in esame l'arrivo di un pargoletto... Decise che una volta arrivata a casa ne avrebbe parlato con lui. Un mezzo sorriso le apparve sul volto stanco.

Si diresse verso l'automobile, una Audi che aveva parcheggiato di fronte alla saracinesca chiusa di un tabaccaio. I

lampioni illuminavano la strada con la loro luce fioca. Si fermò qualche secondo a frugare nella borsetta e, una volta trovate le chiavi, premette il pulsante della chiusura centralizzata. La serratura della macchina emise solo un debole scatto. Sara aggrottò la fronte, perplessa. Aveva lasciato le portiere aperte. Ma come era possibile? Si ricordava bene di aver chiuso la macchina quando era arrivata lì, circa tre ore prima.

All'improvviso, una voce la fece trasalire. «Ehi, lei.»

Girò la testa di scatto. Un uomo era sceso da una Punto verde scuro e stava avanzando lungo il marciapiede, dal lato della strada dove aveva parcheggiato, a velocità sostenuta. Era sulla cinquantina, con folti baffi brizzolati e un fisico corpulento. «Ferma!» disse l'uomo, aumentando il passo.

Sara iniziò a sentire l'ansia salire. Chi era? Cosa voleva da lei? Si guardò intorno. Nella via non c'era traccia di anima viva, erano solo lei e quell'individuo.

«C-che cosa vuole?» chiese la donna con voce tremante. Il panico si stava lentamente impossessando di lei.

«Non si azzardi a salire su quell'auto!» le gridò l'uomo.

Sara sentì l'angoscia che le attanagliava le viscere. Le mani le iniziarono a tremare. “*Un maniaco. Si tratta sicuramente di un maniaco!*” pensò. Si guardò nuovamente intorno, disperata. Nessuno. Non c'era nessuno che potesse aiutarla. Era completamente in balia di quel malintenzionato.

«Stia lontano da me!» urlò Sara, la voce piagnucolante.

Per tutta risposta, l'uomo si mise a correre. Ancora pochi metri e l'avrebbe raggiunta.

Sara si sentiva le gambe pesanti, come nei sogni, ma si obbligò ad agire. In tutta fretta, aprì la portiera e si lanciò dentro il veicolo. Buttò la borsa sul sedile del passeggero e cercò di infilare le chiavi nell'accensione, ma le mani le tremavano talmente tanto che non riusciva a centrare la piccola fessura di metallo.

L'uomo aveva raggiunto l'Audi. Terrorizzata, la donna fece scattare le serrature delle portiere, in modo che il baffone non potesse aprirle e afferrarla. «Fermati! Scendi subito da lì!» iniziò a gridare, picchiando con il pugno sul finestrino.

Finalmente, Sara riuscì a infilare le chiavi nell'accensione e mise in moto l'auto. Ingranò la prima e uscì dal parcheggio, gli occhi pieni di paura sul volto rosso dell'uomo urlante. Si allontanò dal marciapiede e tirò un sospiro.

Ma il sollievo fu di breve durata: gettando uno sguardo agli specchietti lo vide montare sulla sua Punto verde, avviarla frettolosamente e iniziare a starle dietro. La paura agghiacciante di poco prima le riafferò il cuore. Gocce di sudore gelido le imperlavano la fronte e le scivolavano lungo la schiena, attaccandole la leggera camicetta bianca alla pelle.

Svoltò a sinistra, lungo un'ampia strada di periferia. Il tizio le stava sempre attaccato, riducendo la distanza di sicurezza al minimo. La Punto teneva gli abbaglianti accesi e puntati sull'Audi, circondandola di luce accecante. Quei fari le sembravano gli occhi luminosi di una bestia che cercava di catturarla per divorarla. Probabilmente quel sadico si divertiva a spaventarla, a farla sentire braccata.

Tutto ciò non faceva che aumentare la tensione e la paura della donna che, prendendo una curva troppo veloce, per poco rischiò di finire fuori strada. Le ruote stridettero sull'asfalto, lasciando dei segni neri sulla strada, e l'autovettura sbandò a destra. Miracolosamente, Sara riuscì a mantenere il controllo e a tenere la macchina in carreggiata. Gettò un'occhiata alle sue spalle. Il suo inseguitore sembrava non demordere. Cercò di aumentare la velocità, portandosi oltre i 70 chilometri orari. Non servì a nulla. Continuava a starle dietro, i fari abbaglianti puntati sul suo lunotto posteriore.

“*Il cellulare!*” pensò tutto ad un tratto. Nell'agitazione, se ne era completamente dimenticata.

Tenendo gli occhi fissi sulla strada, infilò una mano nella borsa mentre con l'altra teneva dritto il volante. Quando trovò il telefonino, lo strinse spasmodicamente nel pugno. Una fievole speranza le si accese nel cuore colmo di paura, una piccola luce in un mare in tempesta. Digitò il numero di Davide e attese il primo squillo. Al suono della voce registrata si sentì morire dentro: *«Siamo spiacenti, ma il numero da lei chiamato è al momento irraggiungibile. La invitiamo a riprovare più tardi. Grazie e arrivederci»*.

“*Grazie un cazzo!*” pensò Sara mentre con stizza premeva il pulsante rosso per interrompere la chiamata. Mentalmente maledì Davide per la sua brutta abitudine di lasciare sempre il cellulare spento. Pensò di chiamare a casa. Poi però si ricordò che non avevano ancora un telefono fisso. Il panico minacciava di travolgerla di nuovo, come il vento faceva con le foglie secche in autunno.

Ad un tratto, un gemito le sfuggì dalle labbra. Che stupida. Come aveva fatto a non pensarci subito? Digitò sul display 112, il numero del pronto intervento delle forze dell'ordine. Premette il tasto di invio di chiamata e attese, nervosa. Le rispose al secondo al secondo squillo una voce maschile forte, rassicurante.

«Pronto, Carabinieri».

«Aiutatemi, vi prego! Ho bisogno d'aiuto!».

«Signora, cerchi di calmarsi. Si spieghi meglio».

«Mi chiamo Sara Mollì e un uomo mi sta inseguendo con la sua auto!».

«Va bene signora, ho capito. Ora cerchi di farmi capire in che parte della città si trova. Invieremo subito una pattuglia in suo aiuto...».

La chiamata si interruppe bruscamente. Sara, gli occhi spalancati e fuori dalle orbite, fissò lo schermo oscurato del cellulare. Si era spento. Provò a tenere premuto il tasto di

accensione. Un messaggio a lettere rosse apparve sullo schermo: **“Batteria scarica”**.

Urlando disperata, scagliò il cellulare contro il finestrino, mandandolo in mille pezzi. Sentiva che i nervi stavano per saltarle del tutto. Le labbra cominciarono a tremarle in modo incontrollabile. Grosse lacrime di frustrazione le uscirono dagli angoli degli occhi e iniziarono a scivolarle lungo le guance.

«Mio Dio aiuto, aiuto... Qualcuno mi aiuti!». I fari dell'auto inseguitrice erano sempre più vicini.

Di fronte a lei si materializzò un incrocio. Il semaforo dal suo lato della strada era verde. Poi, all'improvviso, cambiò colore. Giallo.

«No! Ti prego! Ti prego!». Schiacciò fino in fondo il piede destro sul pedale dell'acceleratore. La lancetta sul cruscotto si avvicinò vertiginosamente ai 100 chilometri orari. Doveva farcela. Doveva passare quell'incrocio prima che fosse troppo tardi. Mentalmente, indirizzò una preghiera al cielo.

Le luci del semaforo lampeggiarono nuovamente. Rosso.

Un singhiozzo soffocato le morì in gola. Nuove lacrime scesero a bagnarle il viso. «Vi prego! Per favore!».

Decise che non avrebbe rallentato. Se si fosse fermata, il tizio al volante della Punto verde l'avrebbe raggiunta e per lei non ci sarebbero state vie di scampo. Doveva rischiare. Anche un incidente, se necessario.

Dalla strada a sinistra un'auto, una Opel metallizzata, si stava inserendo nell'incrocio a velocità sostenuta. Sara entrò anche lei nell'incrocio, lanciata come un razzo. Non accennò minimamente a diminuire la velocità della vettura. Chiuse gli occhi. Sentì le ruote della Opel fischiare contro l'asfalto quando il suo guidatore cercò disperatamente di frenare. Qualcosa andò in frantumi.

Non successe altro. Dopo alcuni secondi, era ancora tutta intera e l'Audi continuava la sua corsa. Aprì gli occhi. Il muso della Opel le aveva fracassato lo specchietto sinistro ma altri

danni non ve ne erano stati. I fari della Punto erano però ancora lì, ad avvolgerla con la loro luce diabolica, onnipresenti. Ormai Sara non aveva più idee. Il suo inseguitore era un osso duro e pareva deciso a non mollare.

Ma qualcosa, qualcosa che vide scritto su un cartello all'ingresso della strada che stava imboccando, le riaccese dentro una fievole speranza, come la fioca fiamma di un fiammifero: “**Via delle Magnolie**”.

Era la strada di casa sua! Non aveva idea di come ci era arrivata. Era troppo impegnata a cercare di seminare l'uomo corpulento che la tallonava e aveva imboccato vie a casaccio, senza una meta precisa. Probabilmente, era stato il suo inconscio a condurla lì. Perché a casa si sentiva sicura, quando si trovava tra le braccia di Davide. Lui l'avrebbe protetta, sempre.

Cercò con occhi spaventati la loro casa, osservando i numeri appesi alle porte delle villette a schiera. 8...9...10... Doveva resistere fino al 16. E lì Davide l'avrebbe salvata, svegliandola per sempre da quell'incubo in cui era precipitata. Avrebbero continuato a vivere felici, senza che nessuno potesse mai separarli.

16! Eccola lì! Un flebile sorriso le spuntò sul viso sbiancato dal terrore. La luce del soggiorno era accesa. Fortunatamente, sembrava che Davide fosse ancora sveglio. Pigiò il freno, inchiodando di colpo. Si dimenticò di premere la frizione e la macchina imballò, facendo un piccolo saltello in avanti. Spalancò la portiera e si precipitò fuori dall'abitacolo, richiudendola alle sue spalle. Nella fretta, si ruppe una delle lunghe unghie laccate di rosso sulla maniglia. Non se ne accorse nemmeno. Cercò di restare in equilibrio sulle gambe rese malferme dal tremolio convulso che l'aveva assalita.

Dietro di lei, anche la Punto verde accostò. L'uomo smontò con agitazione, il volto grasso arrossato e imperlato di

sudore. Lasciò l'auto accesa. La luce degli abbaglianti colmava la via buia.

«Ferma!».

Sara non vi badò. Tirò fuori tutto il fiato che le era rimasto nei polmoni. «Aiuto Davide! Apri, ti prego! Vieni fuori! Aiutami!».

L'uomo fece qualche passo verso di lei. « Mi ascolti...».

«Stia lontano! Davide! Davide!». Premette ripetutamente il campanello.

La porta della villetta si aprì. Davide comparve sulla soglia. Era molto alto, quasi un metro e novanta, con un fisico scultoreo, merito della palestra di kick boxing che frequentava due volte alla settimana da quando aveva dodici anni. Indossava una canottiera nera attillata e un paio di pantaloni della tuta. Sul volto aveva dipinta un'espressione preoccupata.

«Piccola, che ti prende? Perché urli in quel modo?».

Sara non era mai stata così contenta di vederlo in vita sua. «Davide! Oh Davide, grazie al cielo sei sveglio! Aiutami, quell'uomo vuole farmi del male! Mi ha inseguita fin qui da casa di Giusy! Mandalo via!». Ricominciò a singhiozzare come una bambina.

Davide squadrò truce il malintenzionato che continuava ad avanzare. «Vedi di sparire, bastardo, se non vuoi finire all'ospedale con le ossa mischiate».

Il grassone baffuto non accennò a fermarsi. Alzò una mano e disse: «Cercate di calmarvi, tutti e due! Voglio solo...».

Ma Davide non lo lasciò finire. Gli si avventò contro e lo colpì al viso con un diretto. L'uomo barcollò, lanciando un grido di dolore, e cadde all'indietro atterrandosi sul sedere. Una espressione di stupore gli si dipinse sul volto. Con la mano sinistra cercò di tamponarsi il sangue che gli colava a fiotti dal naso spaccato. «E' impazzito?! Perché mi ha colpito in quel modo?» sbraitò. Poi si voltò verso Sara: «Signorina, presto!

Faccia scattare la chiusura centralizzata dell'auto, prima che sia troppo tardi!».

Per un momento, senza sapere neanche perché, Sara fu tentata di fare come quell'uomo le diceva. Una vocina nella sua testa le urlava di dar retta alle parole del suo inseguitore. Ma si accorse che, nella fretta, aveva dimenticato le chiavi nell'accensione.

Davide si fece di nuovo sotto. «Senti, brutto figlio di puttana, smettila con queste stronzate oppure...».

Sucesse tutto troppo in fretta perché la mente sconvolta di Sara riuscisse a recepirlo alla perfezione. Lo sportello posteriore dell'Audi si spalancò di scatto. Ne uscì un uomo magro, con il viso scavato e i capelli rasati. Gli occhi erano infossati, pieni di una luce folle, il viso distorto da un ghigno malefico. Tra le mani stringeva un'ascia dalla lama rossa, di quelle utilizzate dai pompieri. Con un urlo di furore, si lanciò contro Davide. Il compagno della donna non si accorse quasi di nulla. Non ne ebbe il tempo. L'ascia calò sulla sua testa, aprendola a metà con un rumore secco, come quello di un cocomero maturo che viene spaccato in due. Schizzi di sangue e di materia grigia si sparsero ovunque. Un getto di quel liquido vermiglio e vischioso raggiunse Sara sulla camicetta e sul viso. La donna urlò dall'orrore. Il corpo di Davide iniziò a scivolare lentamente a terra. Quando toccò il suolo, era già senza vita. L'aggressore disincagliò l'ascia dalla testa della sua vittima con un sonoro "CROCK". Quasi tutta la materia celebrale di Davide scivolò fuori dalla calotta cranica, spargendosi sull'asfalto.

Sara sentì che le gambe non la reggevano più. Lentamente, si accasciò al suolo in stato catatonico, gli occhi sbarrati dal terrore, fissi sul cadavere dell'uomo che aveva amato. L'uomo con cui aveva progettato tutta una vita insieme. L'uomo che avrebbe dovuto essere il padre dei suoi figli.

L'assassino iniziò ad avanzare verso di lei. Il ghigno sul suo volto aumentava ad ogni passo che compiva ed il viso era sporco del sangue della sua vittima. Lentamente, fece spuntare dall'angolo sinistro della bocca la lingua e si leccò le goccioline rosse che gli disseminavano le labbra.

Sara cercò di muoversi ma il suo corpo non rispondeva. Le sue membra erano paralizzate. Non riusciva nemmeno più ad aprire la bocca per urlare. Tutto quello che ormai riuscivano a produrre le sue corde vocali era un rantolio sordo.

L'uomo era a meno di un metro da lei. Fissò i suoi occhi folli in quelli della donna. Il sorriso malvagio gli tagliava il viso da parte a parte. Aprì la bocca e parlò con una voce fredda, piena di sadico divertimento. «Ciao bellezza. Finalmente ti sei fermata e posso guardarti bene in faccia. Sei veramente molto carina». Ridacchiò. «Già, hai un visino proprio niente male. Credo che conserverò la tua testa per ricordo».

Alzò le braccia e l'ascia si librò in alto, sporca di sangue. Sara cercò di chiudere gli occhi ma non vi riuscì. Nessun muscolo del suo corpo le obbediva più. Sentì uno spasmo involontario nelle parti basse. Si era urinata addosso.

«Addio, bambolina».

BAM!

Una detonazione squarciò il silenzio della via. Sara non capì cosa fosse successo. Si stupì solamente che l'uomo armato d'ascia non l'avesse ancora uccisa. Poi, lentamente, capì.

L'aggressore stava barcollando all'indietro. Aveva perso la presa sul manico dell'accetta. Sul petto gli era comparsa una macchia rosso scuro che si allargava velocemente sulla maglietta bianca, come una rosa che sbocciava.

In mano al grassone baffuto era comparsa una pistola, una Beretta. Prese nuovamente la mira e premette il grilletto altre due volte. Il primo proiettile centrò l'assassino al ginocchio. La rotula esplose, spargendo brandelli di carne umana e frammenti ossei ovunque. Il secondo proiettile lo colpì

all'occhio sinistro, scalzandogli il bulbo oculare dall'orbita. L'uomo urlò di dolore, un grido lacerante di agonia. Crollò sull'asfalto. Per qualche secondo, la sua gamba destra si mosse ancora avanti e indietro, facendo il movimento dell'arrotino. Poi giacque immobile.

Il ciccone si asciugò il sudore dalla fronte. Estrasse un fazzoletto di stoffa dalla tasca posteriore dei pantaloni e cercò di tamponarsi il sangue che ancora fluiva dal suo naso. La mano che stringeva la Beretta tremava visibilmente. Si avvicinò a passi lenti verso Sara. La donna era ancora accasciata a terra, in stato di shock.

«Signorina, come sta? Mi chiamo Luigi Saverni, agente di vigilanza privata in borghese. Mi dispiace molto per il suo compagno, ma non sono riuscito ad evitare la tragedia... Sono mortificato... Se solo lei mi avesse dato retta sin dall'inizio, tutto questo si sarebbe potuta evitare! Ero andato a comprare le sigarette quando l'ho vista uscire da quel palazzo e avvicinarsi all'auto. Dando un'occhiata di sfuggita alla sua vettura, mi sono sentito balzare il cuore in gola. Ho visto che vi era un uomo nascosto, accucciato sui sedili posteriori. Ho cercato di avvisarla prontamente, ma lei si è fatta prendere dal panico ed è saltata in macchina, partendo come un razzo. Allora ho pensato che se l'avessi seguita con la mia auto, mantenendomi a breve distanza e tenendo gli abbaglianti puntati sulla sua vettura, quell'uomo là dietro non avrebbe tentato di aggredirla, vedendo che l'abitacolo era illuminato a giorno. Così l'ho seguita fin qui. Quando ci siamo fermati, ho cercato nuovamente di avvisarla e di dirle di chiudere le portiere facendo partire la chiusura centralizzata. Almeno quel pazzo sarebbe rimasto imprigionato là dentro. Ma tutto è andato per il verso sbagliato... Sono molto dispiaciuto, signorina... Signorina?... Signorina?!».

Ancora una

Paolo si sedette al tavolo della cucina, i capelli scompigliati e gli occhi semichiusi. Lentamente, tirò su il cucchiaino fino all'altezza del viso e ne osservò il contenuto, come se fosse la prima volta che lo vedeva. Mentre invece erano ottimi amici.

Un brivido gli scivolò lungo la schiena. Quand'era stata la prima volta che aveva compiuto quel gesto, così simile ad un rituale? Forse quando Speed, su quella panchina gelata ormai così lontana nel tempo, gli aveva detto: «Di un po' bello, ti andrebbe di inseguire il drago?». Il "Drago" gli aveva fuso il cervello immediatamente, trasportandolo in un mondo immerso nella nebbia, dove caldo e freddo si mischiavano tra loro in un'unica sensazione, un paese magico delle meraviglie dove tutto andava bene. Salvo poi risvegliarsi in una pozza di vomito dopo un paio d'ore, raggomitolato a terra e tremante.

Tutto era cambiato da quella sera. Tornare in quel paradiso fittizio era diventato un chiodo fisso, piantato in profondità nel cervello. Aveva cominciato a rubare, prima dal cassetto dei maglioni dove i suoi tenevano nascosti i risparmi, poi piccoli oggetti nei negozi. Perché il biglietto per allontanarsi dalla realtà diventava sempre più costoso. Il bisogno di fuga sempre più impellente.

Laura lo aveva visto trasformarsi dal bel ragazzo sorridente che era in uno scheletro vestito di stracci, un non-morto con gli occhi iniettati di sangue e la barba ispida, sempre più prigioniero di una spirale autodistruttiva. Quando alla fine, sull'orlo di una crisi di nervi, lei urlò: «Scegli Paolo, scegli! O me o quella merda!», lui scelse; e quella notte fece l'amore con la sua nuova fidanzata, iniettandosela direttamente nelle vene del collo.

Era scivolato sempre più giù nell'abisso, finché non aveva toccato il fondo; non contento, si era messo a scavare. Speed era stato trovato in fin di vita, nei cessi della stazione, con

ancora la spada nel braccio. Era andato al funerale e aveva visto come le altre persone lo osservavano, come lo giudicavano. Ma ormai non gli importava più. Sapeva che sarebbe stato il prossimo, perché ormai non poteva più scappare, era un animale braccato e con le spalle al muro. Il Nirvana aveva mostrato il suo vero volto, rivelandosi un inferno umano peggiore di quello divino. Il sogno si era trasformato in incubo.

Lo avrebbero trovato rigido, con gli occhi sbarrati e con ancora il laccio emostatico che si era allacciato coi denti stretto attorno al bicipite, ed il suo ultimo pensiero prima di piombare nel nulla eterno sarebbe stato “*Ancora una... ancora una e tutto andrà meglio... tutto si sistemerà... ancora una... ancora una...*”.

“*Ancora una...*”.

La mano che teneva il cucchiaino tremava, mentre tutte quelle immagini, quei ricordi lo bombardavano. Adagio, rovesciò la piccola posata.

Lo zucchero cadde dentro il caffè, in una piccola cascata di cristalli candidi.

«Mai più...» si disse, sentendo una lacrima calda scorrergli lungo la guancia ben rasata.

«Mai più...».

Odori

Skrap teneva gli occhi acquosi posati su Toby che, nell'angolo opposto, beveva dalla ciotola spargendo goccioline tutt'attorno. Le sue narici sensibili captavano gli odori degli altri beagle, stipati in altrettante gabbie simili alla sua. Si era abituato a quegli odori, a quei marchi di riconoscimento.

Ma aveva però imparato a non affezionarcisi.

Durante l'ultima settimana, infatti, molti di essi erano spariti nel nulla. Succedeva sempre quando la piccola porticina di metallo si apriva riempiendo di luce lo stanzone: un umano tutto vestito di bianca entrava e sceglieva chi di loro quel giorno sarebbe uscito, portandosi via il suo odore.

Con la sua mente di cane Skrap pensava che i prescelti venissero portati in una nuova dimora, dove avrebbero potuto trovare una cuccia calda e due pasti al giorno., con padroni amorevoli pronti a prendersi cura di loro.

La porticina si schiuse nuovamente. Passi risuonarono tra le gabbie, scatenando un coro di latrati e guaiti. Un faccione rosa, coperto da una mascherina bianca, comparve di fronte a Skrap e Toby, aprendo lo sportellino.

«Chi sarà il nostro bastardone fortunato oggi?».

I due cani scodinzolarono, la lingua a penzoloni. Le mani inguantate dell'uomo si allungarono, afferrando Toby per i fianchi.

«Tu dovresti andare bene».

Skrap, solo per un istante, si sentì inquieto. Quei guanti in lattice avevano uno strano odore, che aggrediva con violenza il suo olfatto iper-sviluppato. Un odore acre, metallico.

Un odore *rosso*.

Fu solo un secondo, poi la gabbia venne richiusa e l'odore si allontanò insieme all'uomo.

Tutti gli altri beagle si accalcarono alle grate, osservando silenziosi Toby sfilare, allegro di essere portato finalmente a

fare una passeggiata. Come tanti carcerati che, da dietro le sbarre, osservano il condannato percorrere il suo ultimo miglio.

Skrap si distese sulla paglia, poggiando il muso sulle zampe. Era solo questione di avere un po' di pazienza. Prima o poi sarebbe arrivato anche il suo momento.

Le mani di Chuck

Chuck si guardò attorno, disorientato, gli occhi spalancati e pieni di stupore come quelli di un bambino che viene portato dai genitori a Disneyland per la prima volta. La gente gli passava accanto da tutte le parti, sfiorandolo appena, quasi con indifferenza, come se neanche lui fosse lì, come se neanche lo vedessero. Tutto quello che il ragazzo vedeva intorno a sé, nell'atrio del Logan Airport di Boston, gli sembrava irreali.

Quando, pochi minuti, prima era sceso dall'aereo che l'aveva riportato a casa, trascinandosi sulle spalle il borsone verde con la scritta "*U.S. Army*", gli era sembrato di risvegliarsi da un incubo. Passando davanti al bar dell'aeroporto, al suono della voce di un uomo d'affari che ordinava un caffè al banco e della risata cristallina di due ragazze sedute a un tavolino di fronte a un aperitivo, aveva sentito i brividi scorrerli come ruscelli gelati lungo la schiena. La normalità dell'America gli sembrava un ricordo lontano, quasi come se appartenesse ad un'altra vita.

In Afghanistan non era così. Negli aeroporti del paese mediorientale tutti si guardavano con diffidenza, terrorizzati dal fatto che l'individuo a pochi passi da loro premesse un pulsante e innescasse il tritolo della cintura da kamikaze che teneva nascosta sotto i vestiti, trascinandosi con sé nell'oblio della morte la folla che lo circondava. Il tutto nel nome del fanatismo religioso.

Quanti morti aveva visto durante i suoi lunghi mesi di servizio? Troppi. La routine quotidiana, a Kabul, era recarsi sul luogo di un attentato e trovarsi di fronte agli occhi corpi smembrati e dilaniati, con il puzzo della carne umana bruciata che ti impregnava le narici fino a farti vomitare. Per il suo reggimento, la Morte era stata una fedele e fidata compagna. Troppe volte aveva dovuto inginocchiarsi con le lacrime agli

occhi vicino a un suo compagno che cercava disperatamente di tenersi i visceri dentro l'addome squarciato da una granata, rassicurandolo che tutto sarebbe andato per il meglio, che se la sarebbe cavata e che presto sarebbe tornato a casa. Troppe volte era stato costretto a mentire in questo modo, mentre il soffio della vita abbandonava il corpo dei suoi soldati.

All'improvviso, una voce alle sue spalle lo pietrificò sul posto. «Papà!!!».

Chuck si voltò lentamente. Una bambina che non doveva avere più di sei anni lo guardava, gli occhi pieni di lacrime. Era tenuta per mano da una ragazza sui venticinque anni, anch'essa sull'orlo del pianto alla vista del giovane soldato con il borsone immobile come una statua in mezzo all'atrio.

Chuck sentì le mani che iniziavano a tremargli e gli occhi che bruciavano. La piccola si divincolò dalla presa della madre e gli corse incontro, ormai piangendo come una fontana.

«Papà!!!».

Chuck mollò il borsone e cadde in ginocchio. La bambina si lanciò tra le sue braccia e il padre la strinse forte..

Chuck Edward Davis, sergente maggiore dell'Esercito degli Stati Uniti d'America, scoppiò in un pianto diretto, il corpo scosso dai singhiozzi.

«Ciao, piccolina mia...». Le prese il piccolo viso tra le mani, accarezzandola. Le asciugò con le dita le lacrime che le scivolavano copiose lungo le guance rosee.

Le stesse mani che aveva usato per tenere ferma una ragazzina afghana urlante mentre i suoi commilitoni la violentavano.

Le stesse dita che avevano premuto il grilletto di una pistola appoggiata alla tempia di un bambino musulmano che doveva avere più o meno l'età della sua figlioletta.

Rossetto Viola

Dennis inalò una boccata dalla sigaretta che teneva tra l'indice e il medio della mano destra e osservò il fumo che si avvolgeva a spirale sopra la sua testa. Nella mano sinistra stringeva un Mojito, il terzo di quella lunga serata, oltre ad un paio di litri di birra. Ciò che aveva bevuto si faceva sentire: aveva la mente inebriata dall'alcol, gli occhi annebbiati erano fissi sulle forme confuse delle persone che si dimenavano per il locale a tempo della musica.

A Dennis piaceva frequentare le discoteche. Nella notte si sentiva libero di fare quello che voleva, senza che nessuno potesse giudicare il suo comportamento. Amava lasciarsi pervadere dal ritmo della musica, sentire i bassi delle casse che gli riempivano il cervello e che per qualche ora gli facevano dimenticare tutti i problemi della sua vita.

Era appoggiato al bancone del bar, dove aveva passato quasi la maggior parte della serata a tracannare alcolici. Poco distante da lui, Lucas era seduto su uno di quegli alti sgabelli che si trovano spesso in locali simili. Stava parlando con una ragazza che aveva abbordato a bordo pista, una biondina che indossava un vestitino bianco.

Lucas, il suo migliore amico, il compagno di tante avventure. Erano praticamente cresciuti insieme, si erano conosciuti da piccoli, quando Dennis si era trasferito con la sua famiglia nella piccola cittadina dove abitavano ora. Da quando erano diventati amici, erano diventati inseparabili. Da bambini giocavano coi soldatini e facevano lunghe escursioni in bici per la campagna, fantasticando di essere giovani esploratori alla ricerca di luoghi ancora sconosciuti all'uomo. Da adolescenti avevano condiviso tutte le esperienze di quell'età. Insieme rubavano la birra dalla cantina di Dennis. Si erano fumati la prima sigaretta di nascosto, nel parco. Persino

il primo bacio con la lingua l'avevano dato alla stessa ragazza, durante la gita della terza media, giocando alla bottiglia. Si erano diplomati frequentando la stessa classe. Sempre insieme.

Avevano giocato anche insieme nella squadra di calcio della loro città, per otto lunghi anni.

Ma ora Dennis aveva smesso. Era stato cacciato dalla società: all'ultima visita medica gli avevano trovato nell'urina tracce di MDMA, comunemente nota come Ecstasy. Suo padre non gli aveva parlato per un mese. Non che gliene importasse più di tanto. Di certo, non era una novità. Suo padre non era mai stato molto presente nella sua vita. Troppo impegnato col suo lavoro di avvocato, lo stronzo. Ed ora, arrivava un figlio drogato a infangare il suo buon nome e quello del suo ufficio. Che bello scherzetto.

Dennis sospirò e lanciò la cicca della sigaretta lontano. Osservò il bicchiere che stringeva in mano. Stava bevendo troppo, in quegli ultimi mesi. E sapeva anche il perché.

Era tutta colpa di quella puttana di Alice. Quella troia lo aveva piantato per una stronzata, dicendogli “*mi dispiace, ma dopo un anno e mezzo mi sono stufata di te*”. Mi sono stufata di te? Ma quella zoccola da quattro soldi sapeva tutti i sacrifici che lui aveva fatto per lei? Certo che li sapeva, ma era solo una maledetta egoista alla quale non fregava un cazzo di lui. Dennis c'era sempre stato, aveva sempre avuto per lei un sorriso con cui scaldarla quando era triste e una spalla da offrirle quando piangeva. E lei lo aveva mollato perché “*si era stufata*”. Non riusciva a capacitarsene, a trovare risposte alle sue domande. Forse perché di risposte non ce n'erano. Il mondo girava così, in fin dei conti. La gente ti sfruttava finché poteva e poi ti scaricava quando non le servivi più.

Sospirò nuovamente e bevve il Mojito alla goccia. La musica che veniva pompata dalle casse era sempre più potente, sembrava volerti schiacciare contro le pareti del locale. Senti

una mano poggiarsi sulla sua spalla. Era Lucas, che con l'altra stringeva una delle mani della biondina.

«Ehi amico» gli chiese, gridano per farsi sentire sopra il volume della musica assordante e la voce del deejay che incitava i presenti a darsi alla pazza gioia «Non ti dispiace se ci assentiamo un po', vero?». Con la testa indicò la ragazza.

“*Eccolo lì*” pensò Dennis, con la mente piena di superalcolici come una spugna, “*Un altro che mi molla dopo che non gli faccio più comodo*”.

«Figurati...» borbottò. Poi, senza riflettere, aggiunse: «Buona scopata». E ridacchiò. La tipa lo squadrò, guardandolo male.

«Sei troppo ubriaco, Dennis» gli disse Lucas, guardandolo storto a sua volta «Vedi di riprenderti». Dennis non gli rispose e Lucas se ne andò, trascinandosi dietro la bionda.

“*Massè, ma che cazzo me ne frega?*” pensò Dennis “*Che vada a fare in culo anche lui*”. Si appoggiò coi gomiti al bancone, fece un cenno al barman e ordinò il quarto Mojito. Aveva appena iniziato a bere quando una voce alla sua sinistra attirò la sua attenzione.

«Tutto solo?».

Si voltò. A parlare era stata una donna. Se ne stava seduta su uno sgabello, a pochi centimetri da lui. Teneva le lunghe gambe accavallate e si stava accendendo una sigaretta.

Dennis spalancò gli occhi, sorpreso. O almeno, ci provò. L'alcool gli aveva reso le palpebre estremamente pesanti e difficili da sollevare.

La donna doveva avere 35 anni, all'incirca. Era strano che una persona della sua età frequentasse quel locale. Soprattutto se di sesso femminile. Di solito, lì dentro si vedevano solo sedicenni seminude che sembravano aver appena scoperto di possedere una passera e non vedevano l'ora di usarla. Lei era diversa e non solo per l'età. Se ne stava seduta su quello sgabello con classe, come se il luogo dove si trovasse non

fosse una stupida discoteca di periferia ma un locale di alta classe. Indossava un vestito da sera blu che le lasciava scoperte le spalle, sulle quali cadeva una fluente cascata di capelli neri. Gli occhi erano grandi e castani, occhi da cerbiatta. Nonostante non fosse più una ragazzina, aveva ancora un corpo fantastico, quasi da modella. Gambe lunghe e lisce, con cosce sode, senza una minima traccia di cellulite. Un sedere quasi perfetto. Un paio di tette che, strizzate in quel vestitino, sembravano implorare pietà. Erano sicuramente rifatte, ma a chi sarebbe importato? Erano uno spettacolo per gli occhi. La pelle era abbronzata, probabilmente frutto di sedute interminabili passate sotto una lampada in qualche centro estetico.

Ma quello che attirò di più Dennis furono le labbra della donna. Carnose e seducenti, vi aveva applicato sopra un rossetto viola. Non sapeva perché, ma si sentiva stranamente attirato da quel colore inusuale. Si immaginò cosa avrebbe potuto fargli con quelle labbra. Sentì un lieve movimento nella zona pelvica. Un inizio di erezione.

«Sì ...» rispose, giocherellando con la cannuccia del cocktail «Anche lei, vedo».

La donna sbuffò una nuvola di fumo. «Non darmi del lei. Mi fai sentire vecchia. E poi, io ho i miei buoni motivi per uscire da sola».

«E sarebbero?».

Lo guardò con i suoi occhi languidi e riaccavallò le gambe. «Mi piace tenere aperte le possibilità».

Dennis fece un mezzo sorriso e bevve qualche sorso.

«Qual è il tuo nome?».

«Dennis».

Lei non le disse il suo. Aprì la borsetta di Gucci che portava al fianco e tirò fuori un pacchetto di sigarette. «Fumi?».

Dennis annuì. Si allungò e prese una sigaretta dal pacchetto che lei gli offriva. Erano quelle sigarette tutte bianche e sottili, quelle che lui e Lucas chiamavano “*sigarette da zoccola*”.

«E come mai tu sei solo, Dennis? Non ce l'hai una ragazza?»

Lui ridacchiò. «Meglio cambiare argomento».

«Ti ha lasciato?».

«Già...».

La donna non rispose, ma continuò a fissarlo. Riprese a trafficare con la borsetta e tirò fuori uno specchietto portatile e il rossetto viola, con il quale si rifece il trucco alle labbra. Dennis continuava a fissarla, come ipnotizzato. Lei fece finta di niente. Dopo aver finito di mettersi a posto il trucco, ripose il cosmetico e si accese un'altra sigaretta. Poi, come se niente fosse, gli posò una mano tra le gambe. «Se vuoi, posso aiutarti io a dimenticare la tua ragazza».

Dennis era incredulo. Quante volte con Lucas, quando erano nella sua stanza a sfondarsi di canne e birra, avevano fantasticato di andare a letto con una donna matura? Non con le solite sbarbine del loro liceo, ma con una vera donna. Era un sogno che si realizzava. L'erezione appena accennata di pochi minuti prima ora era un'erezione vera e propria. Quando glielo avrebbe raccontato, Lucas sarebbe diventato verde d'invidia. «Direi che l'idea mi solletica abbastanza».

La donna si alzò dallo sgabello. «Spero che tu abbia una macchina».

Per un attimo Dennis si fece prendere dallo sconforto. La sua Punto grigia era parcheggiata lì fuori, nel parcheggio della discoteca. Ma, se lui se ne fosse andato, Lucas sarebbe rimasto a piedi. Quella sera toccava a Dennis guidare, anche se questo non gli aveva comunque impedito di ubriacarsi. Non poteva abbandonare lì il suo amico.

Poi ci ripensò. Perché non poteva? D'altro canto, Lucas cosa aveva appena fatto con lui? L'aveva mollato lì da solo come uno stronzo, pur di riuscire a togliere le mutandine a quella biondina che aveva conosciuto in pista. Bell'amico.

Dennis era stufo. Stufo di dover sempre aspettare gli altri, di essere sempre messo da parte. Stufo di venire scaricato da tutti. Per una volta, avrebbe pensato solo a sé stesso. Che Lucas si arrangiasse. La prossima volta ci avrebbe pensato due volte, prima di mettere la passera davanti agli amici.

«Andiamo» disse alla donna. Si alzarono e si diressero nel parcheggio.

Salirono in macchina e Dennis mise in moto. Era troppo sbronzo per mettersi al volante, se ne rendeva conto, ma non gliene importava nulla. Quella era la *sua* notte e niente sarebbe andato storto. Lei sembrava stranamente tranquilla, nonostante Dennis stesse guidando ubriaco marcio. Lentamente, fece inversione e uscì dal parcheggio. Si sentiva bene, completamente padrone del suo corpo. Si avviarono lungo la tangenziale che si snodava tra i campi.

«Tra un paio di chilometri dovrebbe esserci un motel» disse la donna.

Dennis annuì. Stava parlando del Motel K, ne aveva già sentito parlare. Un posto discreto ed economico, che faceva proprio al caso loro.

La donna rimise una mano tra le sue gambe, accarezzandolo proprio lì, facendogli correre un brivido freddo lungo la schiena. Non aveva mai avuto un'erezione così. Lucas sarebbe morto di rabbia. Sempre se gli avrebbe ancora voluto parlare, dopo che lo aveva abbandonato lì al locale senza mezzi per tornare a casa.

Dopo pochi minuti, apparve l'insegna al neon del motel. Dennis svoltò a sinistra ed entrò nello spiazzo che fungeva da parcheggio. Non vi erano altre macchine parcheggiate. Spense il motore e smontarono. Il motel era un edificio a due piani, a forma di elle. Vicino all'ingresso vi era un distributore di sigarette.

Entrarono. La hall era spoglia, con un tappeto sgualcito a terra e un paio di poltrone. Al banco della reception, dietro un computer, era seduto un uomo calvo e occhialuto.

«Desiderate?» chiese quando si avvicinarono a lui.

«Una stanza» disse Dennis, sbrigativo. L'affare che aveva dentro le mutande non ne poteva più di attendere.

L'ometto annuì. «Per la notte sono 20 euro e mi serve un vostro documento». Dennis pagò e gli diede la sua patente. Consegnandogli le chiavi, il pelato gli fece l'occhiolino e, con un mezzo sorriso, gli disse: «Stanza numero 7. Buona permanenza».

Dennis lo ignorò e non rispose. Prese la donna per un braccio e la condusse su per le scale. La loro stanza si trovava in fondo al corridoio. Aprì ed accese la luce.

La stanza era piccola, con un letto matrimoniale coperto da un lenzuolo bianco e azzurro. Su un tavolino era posizionata una TV con lo schermo ricoperto di polvere. In un angolo, una porta conduceva al bagno. Sul muro, dietro al letto, era appeso un quadro che rappresentava un villaggio immerso nella campagna. Non un granché, come camera, ma per quello che dovevano fare loro era più che sufficiente.

Appena si furono chiusi la porta alle spalle, la donna lo abbracciò e lo buttò sul letto, stendendosi sopra di lui. Dennis sentì i capelli castani accarezzargli dolcemente il viso, il suo profumo inebriargli il cervello più di tutti gli alcolici che aveva bevuto durante la serata. «Ti prometto che questa sarà una notte che non dimenticherai mai» gli soffiò dolcemente all'orecchio. Poi lo baciò, premendo le sue labbra tinte di viola contro la sua bocca. Dennis sentì la sua lingua calda e umida contro la propria e con una mano cercò il suo seno.

Tutto il resto della serata si ridusse a un ricordo confuso di sesso, passione travolgente e piacere, il tutto annebbiato dai fumi dell'alcol. Per tutto il resto della sua esistenza, Dennis non si sentì mai più così vivo.

Il mattino dopo si svegliò con un mal di testa martellante. La luce del sole filtrava attraverso le persiane della finestra, ferendogli gli occhi. Con un grugnito, si portò una mano sul viso per proteggerlo. Allungò l'altro braccio alla sua sinistra. Ma l'unica cosa che toccò fu il lenzuolo caldo.

Con uno sforzo immane, aprì gli occhi. La stanza era vuota. Non c'era traccia della donna, né dei suoi vestiti. Sembrava sparita nel nulla. Faticosamente, Dennis si tirò su a sedere.

Fantastico. Era stato scaricato di nuovo.

Si alzò e, dopo essere riuscito a rimanere in equilibrio sulle proprie gambe, si infilò i jeans. Con passo barcollante, si diresse in bagno. Pensò che avrebbe dovuto smetterla di bere così tanto o ci avrebbe rimesso la salute.

Raggiunto il cesso, si piegò e vomitò tutto quello che aveva ingerito la sera prima. Quando lo stomaco smise di fargli le capriole, si alzò tremante e sudato. Si diresse verso il lavandino per darsi una lavata alla faccia. E lì si arrestò: aveva visto qualcosa di molto strano, qualcosa che non aveva notato quando era entrato.

Sullo specchio del lavandino, qualcuno aveva scritto qualcosa con un rossetto viola:

“Lo so che è brutto essere scaricati così. Ma io ti ho lasciato qualcosa che ti permetterà di non dimenticare mai questa notte. Benvenuto nel mondo dell’AIDS.”

Postfazione

Questa raccolta è quasi terminata, ma ho deciso di scrivere ancora alcune righe per spiegare quale sia stata la genesi dei racconti qui inclusi, soddisfacendo magari anche la curiosità di alcuni lettori.

L'armadio di Nancy

L'ispirazione per "*L'armadio di Nancy*" mi nacque durante l'estate del 2010, quando durante un pomeriggio ozioso stavo cercando di decidere un film da guardare per poter sprecare il mio tempo libero in un modo più costruttivo. Scorrendo alcuni trailer su YouTube, mi imbattei per caso nella colonna sonora di "*Suspiria*" di Dario Argento e me la ascoltai tutta. Non nascondo che la musica, nonostante il sole estivo che sveltava fuori alto nel cielo, mi mise addosso una certa inquietudine, soprattutto nel momento in cui una voce maligna inizia a canticchiare sulle note della canzone. Mi girai verso l'armadio della mia stanza e mi chiesi come avrei reagito se, durante la notte, avessi sentito la stessa voce crudele provenire da dietro le ante del grosso mobile. Probabilmente me la sarei data a gambe levate dalla fifa.

Decisi quindi di approfittarne e di scrivere un racconto dell'orrore, cercando anche di rivisitare il tema dell' Uomo Nero o Babau che i bambini credono abiti nel loro armadio o sotto il loro letto.

Il nome della malvagia creatura che vive nell'armadio, Lamashtu, è preso dalla mitologia mesopotamica, dove indicava un demone che era temuto per essere un rapitore di bambini.

Questo racconto si è aggiudicato il 3° posto alla Seconda Edizione del Concorso "*Streghe, Vampiri & Co.*" indetto dalla casa editrice Giovane Holden Edizioni.

Cane mangia cane

Questo racconto mi fu invece ispirato da una leggenda metropolitana che lessi su un sito chiamato La Tela Nera, un sito ben curato che tratta argomenti legati al mondo dell'horror e del mistero (per chi fosse interessato ad approfondire la ricerca, questo è l'indirizzo internet del sito: <http://www.latelanera.com/>).

In questa raccolta sono presenti altri tre racconti influenzati da altrettante leggende metropolitane: “*L’Uncino*”, “*Lo sconosciuto*” e “*Rossetto viola*”.

Cuore Nero

Questo racconto è, secondo il mio modesto parere, lo scritto migliore che abbia fatto finora, in grado di aggredire le emozioni del lettore e di toccarlo fin dentro l'anima. Lo scrissi dopo aver terminato di leggere “*Nero. Autobiografia di un neonazista guarito*” di Frank Meeink e Jody M. Roy. La storia narrata in quelle pagine mi sconvolse, e decisi di prendervi spunto per mostrare un orrore che molto spesso non scaturisce da niente di soprannaturale, ma da qualcosa di molto più vicino a noi: la nostra anima.

Il cacciatore

La creatività per questa storia mi venne stimolata da nessun fatto particolare: ero a lezione in università che mi facevo gli affari miei (già, sono proprio uno studente modello) e mi immaginai un cacciatore acquattato in un campo innevato, il corpo intrizzito dal freddo, in attesa di una preda. Solo che la preda non era un animale. Era un essere umano.

“*Il cacciatore*” è un racconto puramente narrativo, senza grosse pretese o tematiche sociali nascoste tra le righe.

C'è qualcuno alla porta

Chiunque possegga la raccolta di racconti “*Scheletri*” di Stephen King potrà trovare nelle prime e nelle ultime righe della poesia “*Ode del paranoide*” le parole che hanno fatto da trampolino di lancio per questo racconto: “*Ti ho detto che non posso più uscire? | C'è un uomo alla porta | con l'impermeabile*”.

Mentirei se vi dicessi che so chi sia l'uomo vestito di nero che turba le notti del protagonista di questa storia, aspettando immobile e silenzioso di fronte alla sua porta. Un essere sovranaturale sotto sembianze umane? Un frutto della mente folle del protagonista? La proiezione della sua coscienza che torna a tormentarlo ogni notte per punirlo di un atto malvagio che ha commesso?

Nemmeno a me è dato saperlo.

Tornerò

La trama di questo breve racconto mi sbocciò in testa una sera mentre mi trovavo in un locale con il mio gruppo di amici e la mia fidanzata. Per timore di scordarmela prima che la serata finisse e potessi tornare a casa per trascriverla su un quaderno, tirai fuori il cellulare e la scrissi tutta su di esso, isolandomi dalle risate e i discorsi della compagnia per una buona mezz'ora.

Il tema trattato è uno di quelli con cui nessuno di noi vorrebbe mai venirsi a trovare a che fare, ovvero: “*Cosa faresti se la persona che ami non ci fosse più?*”. Io aggiunsi un'ulteriore domanda: “*Quanto saresti disposto ad aspettare?*”.

Ancora una

“*Ancora una*” deriva da un'esercitazione di Composizione e Scrittura Creativa che feci all'università. Era da un po' che avevo in mente questa immagine del cucchiaino, che solo alla fine si scopre contenere zucchero e non eroina, così decisi di cogliere due piccioni con una fava. Lo scritto mi piacque a tal

punto che decisi di includerlo nella raccolta. Lo stesso vale per “Odori”.

Le mani di Chuck

Questo racconto venne pubblicato per la prima volta sul numero di gennaio/febbraio 2011 di Inchiostro, il giornale dell'Università di Pavia (<http://inchiostro.unipv.it/>).

Il punto di partenza da cui nacque tutta la storia fu un video che vidi un giorno su Facebook, condiviso da una miriade di persone e intitolato “E’ la cosa più commovente che abbia mai visto” o qualcosa del genere. Questo video ritraeva molte scene toccanti di soldati americani che tornavano a casa dall’Afghanistan o dall’Iraq e che rincontravano i propri cari, i quali scoppiavano sempre in lacrime alla vista dei reduci. Potreste pensare che ho un cuore di pietra, ma più che commuovermi, come alla maggior parte delle persone, a me questo video ha fatto sorgere una domanda: “*Saranno anche scene commoventi e bellissime, ma tutti quelli che condividono questo video hanno idea di quello che quei soldati possono aver combinato in Medio Oriente? Degli atroci crimini di guerra di cui si possono essere macchiati? Di quanto sangue possono essere ricoperte le loro mani? Cosa sono, eroi o assassini?*”.

Da quel ragionamento è nata questa storia.

E con questo, il nostro viaggio attraverso le tenebre si conclude qui. Ora dobbiamo lasciarci, ma sono certo che questi racconti, se sono riuscito nel mio intento, vi resteranno dentro molto più a lungo di quanto sia durato il nostro breve incontro.

L'autore

Sono nato a Casale Monferrato (AL), dove ancora vivo, l'11 aprile 1990. Mi sono diplomato nell'estate del 2009 al Liceo Scientifico Balbo e ora frequento la facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Pavia. Ho cominciato ad appassionarmi alla scrittura creativa nei primi anni delle medie grazie a "*Il giovane Holden*" di J.D. Salinger e ai libri di Stephen King.

Nell'ultimo anno ho partecipato ad alcuni concorsi letterari e ho fatto parte della redazione di *Inchiostro*, il giornale dell'università.

Spero che leggere questi racconti vi abbia fatto piacere quanto a me ha fatto piacere scriverli.

Alla prossima,

Andrea Gobbato

Blog: <http://andreagobbato.blogspot.com/>

Dove allignano le cose oscure è una raccolta di dodici racconti che si prefiggono l'obiettivo di accompagnare il lettore attraverso i recessi più bui del cuore umano, i pozzi neri dove creature maligne si aggirano, in agguato.

Una voce proveniente da dentro un armadio, tre naziskin a zonzo nel freddo della notte, un'adolescente che per la prima volta affronta il peso di dormire a casa da sola mentre qualcosa di estraneo segue tutti i suoi movimenti... Follia, paura e dannazione si inseguono come cani rabbiosi all'interno di queste pagine. Siete sicuri che riuscirete ancora a dormire senza tenere la luce accesa?

“E se guarderai a lungo nell’abisso, anche l’abisso vorrà guardare in te”

Edgar Allan Poe